ANNO XLIX MATTINO TORINO, Venerdì 23 Luglio 1915 MATTINO NUM. 202

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.	Mese
Italia e Colonie	19,50	9,25	4,25	1,50
Estero	35,50	17,75	9,—	3,25

Inviare vaglia all'Amministr. della "STAMPA" via Davide Bertolotti, 2 — Torino

Ogni numero cent. 5

Arretrato dell'annata 0,10; annate precedenti 0,20

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Notevole avanzata in parecchi punti dell'altipiano carsico

ad onta di un ritorno offensivo del nemico

Altri 500 prigionieri e molte armi e munizioni catturate - Frettolosi rinforzi agli Austriaci per riparare alle grandi perdite subite.

(Per telefono e telegrafo alla "STAMPA")

Il comunicato ufficiale

Comando Supremo, 22 luglio 1915.

Nella regione Tirolo-Trentino ed in Carnia la situazione è invariata.

Sulla fronte dell'Isonzo la nostra offensiva continuò ieri a svilupparsi in tutta la zona, dal Monte Nero all'altipiano del Carso. Qui, ad onta di un ritorno offensivo del nemico che mirava a staccare la nostra sinistra dai ponti dell'Isonzo, abbiamo conservato ovunque le nostre primitive posizioni ed avanzato notevolmente in parecchi punti. Abbiamo di nuovo fatto prigionieri, circa 500, e preso molte armi e munizioni.

Esplorazioni aeree e dichiarazioni di prigionieri segnalano l'arrivo al nemico di rinforzi che, secondo i prigionieri stessi, verrebbero inviati frettolosamente ed alla spicciolata sulla fronte per riparare alle grandissime perdite subite dal nemico.

Generale CADORNA.

Da quattro giorni si combatte accanitamente sull'Isonzo e la nostra offensiva continua a guadagnar terreno. Quando potranno essere noti tutti i particolari della battaglia e si conosceranno le difficoltà che le nostre truppe hanno dovuto superare, soltanto allora si avrà la misura dell'alto valore e dello straordinario spirito di sacrificio di cui ha dato prova la fanteria italiana. Da mesi e mesi leggiamo sui giornali i successi dei francesi contro le formidabili trincee tedesche e la minute descrizioni del combattimenti di trincea di quel fronte, seguite sovente dalla conclusione: *abbiamo guadagnato terreno*; e di quei combattimenti conosciamo le località dove si sono svolti e ci è divenuto famigliare qualche nome di villaggio preso, riperduto e poi ripreso e di nuovo perduto; perchè sul fronte franco-belga si fa la vera guerra da trincea a trincea e dall'una parte o dall'altra e forse da tutte e due manca la forza e la decisione per una grande offensiva.

Nella nostra guerra sull'Isonzo, l'offensiva italiana si sviluppa lenta ma inesorabile perchè ha le forze materiali e morali che occorrono per avanzare, perchè tutte le nostre truppe, dal Comandante Supremo all'umile soldato, sono decise ad avanzare e avanzano. Sul nostro fronte la guerra non si è immobilizzata nelle trincee, ma ad ogni nuova conquista le nostre truppe si sono trincerate non per passare alla difensiva, ma per preparare un nuovo attacco, una nuova avanzata.

Nel comunicato del 21 non era accennata la zona di Monte Nero; in quello del 22 è detto che la nostra offensiva continuò a svilupparsi in tutta la zona dal Monte Nero all'altipiano del Carso; domani forse sapremo che anche a Plezzo, a Predil e forse a Malborghetto s'è impegnata una battaglia generale. Ciò accade per lo stretto legame che hanno tra loro le posizioni tattiche di una stessa e sola fronte qual'è quella dell'Isonzo, e perchè quantunque la battaglia sull'Isonzo abbia i caratteri della battaglia frontale è naturale, come dicevamo ieri, che dove è possibile, l'attaccante e il difensore, per facilitare la propria azione tentino di avvolgere un fianco dell'avversario là dove una interruzione del di lui fronte ne presenti l'occasione.

Così sul Carso un ritorno offensivo degli Austriaci, approfittando del fatto che Gorizia e la valle del Vipaco non sono ancora in nostro possesso, ha tentato di staccare la nostra sinistra dai ponti sull'Isonzo con un attacco avvolgente. Il tentativo è stato mandato a vuoto e il nemico respinto.

In complesso sull'Isonzo abbiamo ancora guadagnato terreno, fatti di nuovo 500 prigionieri e preso molte armi e munizioni.

Gli Austriaci hanno subito gravissime perdite, che notizie giunte ai giornali svizzeri da Lubiana valutano a 50.000 uomini circa — per la sola fronte dell'Isonzo. — I rinforzi che giungono su quel fronte non significano affatto la preparazione di una controffensiva, ma soltanto la necessità di colmare i vuoti fatti nelle file austriache dalle armi nostre.

La situazione è immutata nel Trentino-Tirolo e in Carnia, ma è notevole il fatto che gli Austriaci abbiano da più giorni completamente cessato i loro attacchi contro le nostre posizioni sulle Alpi Carniche. Fino a una diecina di giorni fa, il Freikofel, il Pal Grande, Pal Piccolo, Cima Avostanis ecc. erano nominati in ogni comunicato del nostro Comando Supremo. Ora non se ne fa neppur più menzione; e ciò conferma che anche per gli Austriaci la battaglia sull'Isonzo ha assunto importanza capitale, tanto da distogliere la loro attenzione e forse anche, almeno in parte, le loro poche riserve disponibili dagli altri settori del fronte.

X.

La forte offensiva italiana giudicata a Londra

(Servizio speciale della Stampa).

Londra, 22, mattino.

Insieme con altri giornali, la «Westminster Gazette» rileva con soddisfazione che l'avanzata italiana continua lenta ma sicura su tutto il fronte principale.

«I guadagni di terreno — scrive il giornale — si effettuano nel Carso, la cui zona meridionale domina Trieste. Se gli italiani possono giungere alle spalle di Trieste, come è loro obbiettivo, può darsi che la catturino senza bisogno di bombardare la città, ciò che essi vogliono appunto evitare. Più al nord di questo fronte, che si estende per circa settanta miglia, un altro terreno viene guadagnato nei fortificatissimi posti traverso le montagne. Il carattere di ogni combattimento in simili regioni non può essere che ben duro, e il compito di ogni avanzata va fatto piuttosto in metri che in miglia. Ma se si potesse prendere il passo di Predil non rimarrebbe più che un solo ostacolo sostanziale all'apertura della via per Vienna. Questo fatto deve costringere gli austriaci ad assottigliare la loro assistenza alle operazioni in Galizia e può operare come fattore importante alla riduzione della pressione sopra Varsavia».

Anche il critico militare del «Times» dedica il suo articolo odierno ad esaminare i risultati ottenuti dall'Italia nei primi due mesi di guerra:

«Il piano stabilito all'inizio della guerra viene proseguito con estrema risoluzione. Tutti i colli, i passi e le cime importanti della frontiera trentina e carnica sono ora nelle mani degli italiani che li tengono fermamente. Tutti i contrattacchi austriaci furono respinti. L'Italia si trova così garantita contro un'eventuale incursione austriaca sui suoi fianchi e quindi può dedicare tutti i suoi sforzi offensivi alla linea dell'Isonzo, dove contro le truppe sue si trovano le migliori truppe ungheresi. La tattica dell'Italia obbliga l'Austria a mantenere numerose truppe su di un fronte di circa seicento chilometri e costituisce enorme vantaggio per gli alleati, specialmente in questo momento di grave pericolo per la Russia. L'Italia, infatti, aumentando la sua offensiva richiama sulla sua fronte sempre nuove truppe, come la presenza dell'Arciduca Eugenio e del generale Conrad chiaramente prova. Quindi l'Italia, non solo onora se stessa, ma serve splendidamente gli interessi della causa degli alleati».

L'Imperatore d'Austria sta bene

dice un buffo comunicato dell'I. R. Legazione di Berna

(Servizio speciale della Stampa)

Lugano, 22, notte.

La Legazione di Austria Ungheria a Berna, volendo smentire la notizia data dall'*Idea Nazionale* e confermata da un informatore della *Gazette de Lausanne*, circa lo stato di salute dell'imperatore, che sarebbe peggiorato dopo l'entrata in guerra dell'Italia, trova il modo di comunicare a mezzo della stessa *Gazette de Lausanne*, quanto segue: «Senza osare esprimere un parere sull'impressione, d'altronde facile ad indovinare, che deve avere prodotto sull'imperatore il modo di agire dell'Italia verso la sua alleata di oltre trent'anni, la Legazione Imperiale e Reale può tuttavia affermare che la salute di Sua Maestà non ne risentì per nulla affatto. E' permesso, del resto, sperare che le buone notizie che non cessano di pervenire all'Imperatore sulle imprese della marina austro-ungarica nell'Adriatico, susciteranno una benefica influenza sulla salute dell'augusto Sovrano».

Magnifica l'impresa di una marina che se ne sta rintanata nel covo delle vipere! Fa certo meraviglia, ad ogni modo, che la I. R. Legazione a Berna non abbia parlato delle buone notizie provenienti all'Imperatore anche dal fronte dell'Isonzo!

G. B. B.

Il segretario generale dei nazionalisti ferito in guerra

Roma, 22, mattino.

Con i pochi e lievi feriti che giunsero l'altra sera a Roma, era il tenente Antonello Caprino, segretario generale dell'Associazione nazionalista italiana. Egli è sottotenente di complemento del . . . . e fu ferito da una pallottola al braccio sinistro.

Il tenente Caprino era coi suo reggimento romano sin dai primissimi giorni sulla linea del fuoco ed aveva più volte dato prova del suo valore e del suo intrepido coraggio. Egli fu ferito mentre si avventurava fuori dell'estrema trincea in un'ardita e pericolosa ricognizione.

Soccorso dai compagni ordinò e diresse con grande prontezza ed energia, il ripiegamento della pattuglia sulle nostre posizioni. Il tenente Caprino è stato mandato a passare la sua convalescenza a Roma nell'ospedale militare del [illegible] della Madonna Addolorata.

La Bulgaria si prepara ad attaccare la Serbia?

Roma, 22, notte.

Il «Giornale d'Italia» pubblica una grave informazione secondo la quale sarebbe prossimo un intervento bulgaro contro la Serbia. Ecco quanto riceve il «Giornale d'Italia» da Zurigo 22:

«Gravi avvenimenti si svolgeranno ben presto in Oriente a causa dell'atteggiamento di netta ostilità che la Bulgaria va assumendo contro la Serbia e che — può dirsi ormai con quasi assoluta certezza — condurrà ad un attacco bulgaro alla frontiera serba. Le lotte dei partiti sono in questi giorni a Sofia più che mai aspre. L'episodio del processo intentato a Ghenadieff ne è una prova. Lo stesso partito stambulovista non è unanime, poichè una sua frazione parteggia per il Governo, mentre la maggioranza, facente capo a Ghenadieff, minaccia gravi rivelazioni ove il Governo desse seguito alle sue persecuzioni contro l'ex-ministro. Malgrado tutto, e sotto la pressione di segreti accordi esistenti da tempo tra la Bulgaria e la Corte viennese, il Gabinetto di Radoslavoff, pur continuando a trattare colla Turchia e colla Quadruplice Intesa, prepara un assalto alla Serbia. La Bulgaria ufficiale dimostrerà così di cogliere il «buon momento» per realizzare l'ideale nazionale, ottenendo, nello stesso tempo, compensi dalla Turchia nella Tracia e conquistando colle armi la Macedonia agognata. La Serbia, dal canto suo, ha fatto comprendere che giammai consentirebbe alla consegna immediata del suo territorio in Macedonia prima di avere avuto i compensi. Inoltre, il «buon momento» bulgaro è prodotto dalla situazione militare della guerra europea. La Bulgaria non oserebbe porsi direttamente contro la Russia e d'altra parte è legata agli Imperi centrali. L'attacco alla Serbia è un espediente risolutivo. Pare che la mossa della Bulgaria sia imminente, perchè essa approfitterebbe della condizione in cui si trova la Romania, che da una parte deve ultimare i suoi raccolti e dall'altra deve sospendere ogni suo progetto in vista della situazione dell'esercito russo».

Un rimorchiatore italiano requisito nel porto di Galata

dalla Autorità turche

Roma, 22, notte.

La *Tribuna* riceve da Sofia: «Giunge da Costantinopoli la seguente notizia: «Le autorità ottomane si sono arbitrariamente impadronite di un rimorchiatore che faceva servizio nel porto di Galata e che appartiene ad un cittadino italiano. Nonostante i reclami della nostra rappresentanza consolare e diplomatica, la Porta non ha sinora date spiegazioni su tale abuso e tanto meno ha consentito ad indennizzare convenientemente il proprietario del rimorchiatore. Ma vi ha di più: il sequestro del rimorchiatore fu effettuato per ragioni militari. La nave è stata per varii giorni dai turchi utilizzata in operazioni belliche sul mar di Marmara, mantenendosi sul rimorchiatore la bandiera italiana. L'Ambasciata d'Italia ha vivacemente protestato».

L'*Idea Nazionale* pubblica in proposito da Bucarest, 22: «Si ha notizia, da Costantinopoli che il Governo turco requisì tempo fa ad un italiano residente a Costantinopoli un rimorchiatore che avrebbe dovuto servire ad uso militare. Il rimorchiatore non è stato pagato. Di esso però i turchi si sono serviti facendolo andare su e giù per il Bosforo ed il mar di Marmara sino ai Dardanelli, con a poppa la bandiera italiana».

Il generale Massone decora ad Acqui un valoroso soldato ferito

Alessandria, 22, notte. (Vistato).

Il tenente generale Massone, comandante il 2.o Corpo d'Armata, recatosi in automobile ad Acqui, accompagnato dal maggiore Pastorino, consegnava oggi all'ospedale la medaglia d'argento al valore militare al soldato Romano Giuseppe, ferito. La medaglia gli fu conferita di «motu proprio» dal Sovrano perchè mentre ferveva la mischia, benchè ferito al braccio sinistro, affidando la mitraglia si lanciò a soccorrere il proprio maggiore caduto ferito, riuscendo a portarlo nella vicina ambulanza da campo.

Uno sbarco di ufficiali turchi in Cirenaica

Roma, 22, notte.

Il *Giornale d'Italia* riceve da Cairo 22:

«Giorni sono dei velieri ottomani provenienti dalla Siria hanno sbarcato fra Tobruk e Solum trenta ufficiali turchi fra i quali pare si siano anche degli ufficiali tedeschi e un carico di armi e di munizioni.

L'*Idea Nazionale* pubblica a sua volta da Cairo 22: «Notizie giunte dalla frontiera della Cirenaica informano che giorni sono un veliero è riuscito ad avvicinarsi alla costa fra Solum e Tobruk ed ha sbarcato trenta ufficiali ottomani e, sembra, alcuni ufficiali tedeschi. Il veliero avrebbe sbarcato inoltre armi e munizioni. La carovana turco-tedesca ha progredito per l'interno della Cirenaica.

Sul massacro di cristiani l'*Idea Nazionale* pubblica da Atene 22: «Si ha da Vurla: Le autorità militari hanno ordinato alle donne e ai fanciulli cristiani di partire immediatamente per l'interno del paese. Siccome gli abitanti si sono rifiutati è seguito un sanguinoso conflitto in cui vi sono state numerose vittime».

6500 Italiani irredenti prigionieri in Russia e in Serbia

Roma, 22, mattino.

Il «Messaggero» ha da Nisch: Da ottima fonte apprendo che tra i Governi di Roma, Pietrogrado e Nisch è intervenuto un accordo per la liberazione dei prigionieri oriundi delle terre irredente che si trovano in Russia ed in Serbia. I prigionieri italiani che attualmente si trovano in Russia sono oltre 6000 ed oltre 500 sono i prigionieri italiani in Serbia.

Appena giunsi a Nisch appresi che la liberazione non era lontana. Oggi il Governo serbo ha dato disposizioni opportune per la concentrazione di tutti i prigionieri di nazionalità italiana a Nisch. I prigionieri che si trovano attualmente in Russia e quelli che si trovano in Serbia si uniranno in un solo blocco e getteranno la divisa austriaca per indossare quella civile.

La notizia che l'Italia consegnerebbe alla Russia, in cambio di prigionieri italiani, quelli di nazionalità polacca, è falsa, non avendo la Russia fatto tale richiesta. L'offerta della Russia per la restituzione dei prigionieri italiani, non è subordinata a nessuna condizione.

I prigionieri di nazionalità italiana residenti a Nisch sospirano l'ora del ritorno ed intanto formulano i voti migliori per la vittoria delle armi italiane e per la liberazione delle loro terre. Essi usufruiscono di una grande libertà personale. Parecchi hanno trovato un'occupazione. Così in una grande macelleria di Nisch, il capo di tutto il personale è un prigioniero italiano, Francesco Cimela di Gorizia. Parecchi italiani lavorano alla costruzione di nuovi tronchi ferroviari.

Essi hanno riferito le grandi sofferenze patite come soldati austriaci. Dovevano compiere le fatiche più aspre, ingiurie e punizioni erano all'ordine del giorno.

Furono visti ufficiali austriaci battere con lo sperone sul viso degli italiani colpevoli di essere caduti sfiniti per terra. Parecchi vennero sottoposti alla punizione dell'«ambinden» consistente nel legare per due o tre ore un soldato con le mani incrociate dietro la schiena ad un albero, in modo che solo la punta dei piedi tocchi per terra. Le sofferenze di tale pena sono atroci; vi furono soldati che dopo due ore di «ambinden» ebbero le braccia atrofizzate.

L'architetto Renato Gengress di Trieste, attualmente prigioniero a Nisch, ha detto che per avere perduto due scatole di carne, venne incatenato con le mani legate alle gambe per trentasei ore e venne lasciato senza cibo per tre giorni consecutivi.

La Regina Elena visita gli ospedali a Padova

Roma, 22, sera.

Il *Giornale d'Italia* ha da Padova che ieri è giunta la regina Elena, con la principessa Jolanda, il Duca d'Oporto, la principessa Natalia del Montenegro, un generale e alcune dame di compagnia. L'augusta Donna si è recata in automobile all'Ospedale Militare Centrale, all'Ospedale Fatebene Fratelli ed all'Ospedale Civile, nei reparti degli ufficiali e dei soldati. La visita durò quasi due ore. La Regina fu ossequiata dalle Autorità locali, ed all'Ospedale Civile fu fatta segno ad una dimostrazione entusiastica da parte della folla di popolani, che si era ivi raccolta, essendo corsa la voce del suo arrivo. Una bambina, figlia di una giornalaia, ha offerto un mazzo di fiori, che fu gradito dalla Regina. L'augusta Donna si intrattenne coi feriti, stringendo a tutti la mano. La Regina ripartì dalla città, col seguito, alle 11.

La partenza da Venezia dei superstiti dell'*Amalfi*

Gabriele D'Annunzio saluta i partenti

(Per telefono alla Stampa).

Venezia, 22, notte.

Ieri mattina alle 12,20 si è svolta nelle adiacenze della stazione ferroviaria una cerimonia solenne e commovente insieme. In numero di 350 gli uomini dell'equipaggio della eroicamente perduta «Amalfi» sono stati destinati ad altri servizi di guerra. Ieri mattina tutta questa bella e forte gioventù partiva per il luogo ove ha ambito di essere destinata e a salutarla, al momento della partenza, erano il comandante dell'«Amalfi», capitano di vascello Riaudo, il comandante in seconda, capitano di corvetta Leoncavallo, altri ufficiali dell'«Amalfi» e numerosi ufficiali di mare e di terra.

Poco prima che il treno muovesse per la sua destinazione, Gabriele d'Annunzio — che era stato invitato ad assistere alla partenza — benchè ritornato all'alba in Venezia — giunse accompagnato dal suo segretario particolare avv. Antongini. Non appena sotto la tettoia apparve il poeta, dalla balda e giovane schiera proruppero due possenti gridi: «Viva l'Italia! Viva d'Annunzio!». In breve, intorno agli ufficiali e al poeta i marinai fecero circolo e, tra un silenzio solenne, fatto di aspettazione e di emozione, Gabriele d'Annunzio disse il seguente discorso:

Marinai e soldati d'Italia, or è troppi anni, quando una squadra italiana non aveva ancora osato entrare neppur per parata in questo nostro mare dopo la sciagura che sempre ci morde, un poeta italiano levò un canto di numero guerresco «a una Torpediniera nell'Adriatico» e risuscitò sotto un cielo di nembo e di presagio i sommersi di Lissa.

Fu ieri l'anniversario della battaglia trista, e per tutta la notte abbiamo cercato invano il nemico dalle acque di Grado a quelle di Pola e dalla punta di Salvore alla Punta Maestra.

I padri nostri credevano riconoscere l'apparizione dei due divini eroi gemelli nei Fuochi di Sant'Elmo fiammeggianti in cima agli alberi delle navi. Noi abbiamo creduto che i due comandanti eroici, il Faà di Bruno e il Cappellini, ci apparissero e ci segnassero la rotta. Ma ancora una volta il nemico ha evitato di combattere in mare aperto.

Ed ecco che stamani abbiamo il grande onore e il grande orgoglio di salutare i superstiti gloriosi della gloriosa Amalfi, *non meno eroici di quei loro fratelli che, allineati sul ponte della Palestro, mentre la nave colava a picco, gridarono con un'anima sola: «Viva l'Italia!».*

Oltre questo grido, oggi non c'è se non il silenzio nell'azione. Non è più tempo di parole. La parola era santa quando valeva a propagare quella verità che oggi è il nostro sole spirituale, che oggi è la fede e la luce d'Italia. Mentre voi partite, mentre io vi saluto, il sangue della Patria sgorga, scorre, impregna il suolo liberato. Il sangue fugge e il sangue si rifà, sempre più rosso e più puro. E ciascuno di noi non vale se non per la ricchezza delle sue vene, se non per il vigore della sua volontà, se non per la costanza del suo coraggio.

O marinai, voi non avete più la vostra nave. Come la Palestro, ella giace nel fondo dell'Adriatico. Era bella, e voi l'amavate. Ma, nell'abbandonarla al suo destino, voi sentiste che nulla era perduto; poichè tanto indomito ferro rimaneva in voi, nella vostra intrepidità, nella vostra resistenza più forte della sorte e della morte. Sempre il fermo cuore dell'uomo è l'arma che non vien meno e che non falla.

Voi lo sapete, o marinai. Non avete più la vostra nave; ed ecco, vi trasformate in cannonieri di terra. Portate con voi le vostre batterie leggiere, su la linea del fuoco. E l'anima della vostra nave sarà là dove si mostrerà il vostro coraggio. L'anima della Amalfi *vibrerà nel rombo dei vostri cannoni, brillerà nel lampo d'ogni colpo mandato a segno. O naufraghi meravigliosi, fu necessità abbandonare il bordo; e forse taluno di voi pensa con alta malinconia a quei compagni che restarono sepolti nella camera delle munizioni, a quei fratelli che la nave amata hanno per sepolcro. Ma per nulla al mondo voi abbandonerete l'affusto. Basta guardarvi, per esserne certi. L'affusto di questi nuovi cannoni aderisce al vostro valore meglio che le vostre ossa alla vostra carne.*

Per ciò noi vi salutiamo due volte eroi. Come già foste eroi davanti alla morte, voi sarete domani eroi incontro alla vittoria.

Viva l'Italia! Viva il Re!

Questo grido fu ripetuto da trecento petti e ad esso seguì, non meno entusiasta, il grido di «Viva d'Annunzio!».

Dopo questa veramente emozionante cerimonia i marinai presero posto nei vagoni. Era una intensa commozione in essi ed era un saluto fatto d'affetto fraterno, fatto di protezione negli occhi del comandante, degli ufficiali, che salutavano i compagni dell'epica mattina, i quali muovevano verso nuove glorie.

Una lettera del comandante dell'"Amalfi"

Il capitano di vascello Riaudo, comandante dell'*Amalfi*, ha scritto, sull'affondamento della sua nave, al nostro egregio collaboratore la seguente lettera bella e commovente nella sua semplicità:

Carissimo Bravetta,

Mi ha fatto molto piacere le tue gentilissime. Sì, nella disgrazia, mi è ancora andata bene: il tremendo colpo mi ha lasciato la calma, ed ho manovrato come in una ardita manovra, prima accostando per evitare un secondo lancio, poi, quantunque le macchine e il timone funzionassero ancora, ho dovuto fermare per il forte sbandamento, temendo di travolgere tutta la gente. Ci sono che furono 5 minuti: per me fu un secolo; poichè ho trattenuto la gente che sarebbe perita a grande velocità, e questa non diminuiva mai. Quando ho gridato: «Dirò io quando dovrete buttarvi in mare», mi han risposto: «Viva il Comandante». Fu allora, che dissi di gridare «Viva il Re, viva l'Italia», grido che echeggiò anche al momento in cui ho detto: «Si salvi chi può». Sono stato ubbidito in tutto. L'[illegible] ha salvati dall'elica — avevo pronte [illegible] fatte prima a bordo — ho aspettato quanto ho potuto, e così la velocità era abbastanza ridotta. Ho potuto pensare, quando il [illegible] si spogliava, che se lo facevo io, tutti sarebbero saltati in mare. Come io, lungo il bordo, mi trovai in mare, non lo so. Conservo il vestito con tutta la pittura. E dopo ciò ho temuto fossero tutti travolti dal rigurgito. Invece tutto era ben chiuso, e dolcemente l'«Amalfi» se ne andava l'elica di dritta in alto, a piccolo moto, come un mulino a vento. Che momenti! Io ero incoraggiato: i miei dicendo loro che sarebbero venuti i cacciatorpediniere a salvarli e mi han fatto hurrà. Un battello è venuto poi: il [illegible] gridava: «E' pel Comandante». Nessuno lo toccò. Ho salvato così un tenente di vascello (Moregali) svenuto — il capitano macchinista Turolo, cui ho legato il fazzoletto con un nostro preso in mare ad un berretto. Ti saluto caramente e come perchè mi manca spazio e tempo.

Aff.mo RIAUDO.

Otto persone d'una stessa famiglia al campo

Genova, 22, mattino.

Il sergente Bozzano così termina una sua lettera indirizzata alla famiglia sua:

«..... Ieri, mentre stavamo pranzando sotto un ippocastano, una bomba nemica scoppiò a pochi metri da noi, ed a questo forte colpo tutti abbiamo brindato, tutti abbiamo mandato un caldo «evviva» all'Italia. Tutto il giorno è una musica d'inferno. Stamane ci siamo alzati al rombo della nostra artiglieria che dava la caccia ad un aeroplano.

«Genitori carissimi, siate pur orgogliosi di avere sei figli e due generi che combattono per la Patria con onore, noncuranti del pericolo, pur di far Trento e Trieste italiane».

Matrimonio per procura perchè lo sposo è al fronte

Alessandria, 22, mattino.

Nella nostra città si è effettuato un matrimonio per procura in persona del capitano del 1.o reggimento fanteria signor Pivotti Carlo con la signorina Maria Francesca Bajladi, ambidue nostri concittadini. Il rappresentante dello sposo era il signor Andrea Marchisio e gli sposati, diremo così speciali, ebbero luogo ieri in Municipio presente, per il Sindaco, l'assessore Ernesto Torre, la sposa, alcuni congiunti, i testi, e il capo ufficio dello Stato Civile signor Cattica.

Il successo del Prestito

constatato dall'ex-ministro Tedesco

Roma, 22, notte.

L'ex-ministro del Tesoro, on. Francesco Tedesco, richiesto del suo giudizio intorno ai risultati del prestito nazionale, constata il pieno successo della grande operazione finanziaria. L'on. Tedesco pubblicherà domani sul «Messaggero» le sue dichiarazioni che sono del seguente tenore:

«Nei circoli finanziari, — scrive l'on. Tedesco — si prevedeva che il secondo prestito nazionale potesse fruttare una somma corrispondente su per giù al miliardo, ottenuto col primo prestito del mese di gennaio. Il presagio si è pienamente realizzato e colla sottoscrizione degli italiani residenti all'estero si otterrà una somma non minore di 1.200 milioni. Sono dunque 2 miliardi e 200 milioni che il risparmio nazionale ha fornito al Tesoro in pochi mesi, ed è notevole che i pagamenti del primo prestito avvennero in massima parte in anticipazione, ed al 1.o luglio, cioè tre mesi avanti la prima scadenza, saranno probabilmente (non si hanno ancora dati precisi) del tutto esauriti. Il risultato che per sè stesso può giustificare il più sincero e vivo compiacimento, acquista maggiore valore se messo nella sua vera luce da diverse circostanze. Innanzi tutto il tasso dell'interesse può dirsi relativamente non alto ed elevato. Molti mesi prima della guerra europea, un'operazione fatta dall'Austria in America costò quasi il 7 per cento ed il prezzo di emissione dei buoni 5,50 per cento fu di 95 in Austria e 91 e mezzo in Ungheria. Per il nostro secondo prestito, come per il primo, la propaganda fu limitata, anzi scarsa in confronto di ciò che si pratica all'estero, mentre dovrebbe essere più che altrove ampia ed insistente, avuto riguardo dell'educazione finanziaria italiana, che tutti riconoscono assolutamente negativa nelle masse popolari e per lo meno imperfetta in non piccola parte della classe dirigente. Il Governo, seguendo gli antichi e rigidi sistemi del tesoro, non ha voluto esercitare alcuna di quelle, pur legittime influenze, che sarebbero tanto efficaci in un paese, dove gli organi dello Stato ispirano, giustamente, in materia di finanza la massima fiducia.

«Ma due specifiche circostanze conviene rammentare. Nel quadriennio anteriore al 1915, il Tesoro coll'emissione di obbligazioni 4 per cento netto, di certificati ferroviari e di buoni ordinari e quinquennali, aveva già attinto al mercato nazionale ben due miliardi, (in soli 20 mesi) oltre ad un miliardo e mezzo per provvedere alla costruzione diretta di nuove ferrovie e per lavori alla rete di Stato, determinati dallo sviluppo del traffico, e per l'aumento dei fondi straordinari per la guerra e marina e per una parte delle spese di Libia. Nello stesso quadriennio, sino a poco tempo prima dell'agosto del 1914, cospicui capitali italiani varcavano la frontiera, per impiegarsi in titoli esteri ad alto reddito e per riscattare il nostro consolidato ed altri titoli nazionali che per cause diverse rimpatriavano. E qui giova rilevare un fatto molto espressivo. Dopo l'emissione del prestito di gennaio si accentuò il ribasso del consolidato che discese sino a 78. Nessun ribasso invece dopo l'emissione del secondo prestito che pure ha offerto condizioni più vantaggiose del primo. Oggi la quota del consolidato, a breve distanza dalla riscossione della cedola, si mantiene quasi costante intorno ad 81, sebbene l'Italia si trovi in guerra da due mesi.

«Un'ultima osservazione fondata sopra un fatto che torna ad onore della condizione del tesoro e rileva lo stato d'animo del paese. Dopo il luglio 1914 occorsero spese militari straordinarie di eccezionale importanza e da due mesi sono cominciate le ingenti spese di guerra. E, a malgrado di ciò, prosegue come in tempi normali l'andamento dei servizi civili dello Stato. Gli stanziamenti di bilancio (che nel quadriennio 1.o luglio 1911-30 giugno 1915, crebbero di 50 milioni per l'istruzione, di quasi altrettanto per i Lavori Pubblici e di circa 35 milioni per le Poste, Telegrafi e Telefoni), non solo rimangono intatti nel nuovo esercizio finanziario, ma segnano anche un aumento che è notevole specialmente per l'istruzione e per i lavori pubblici, ai quali ultimi si assegnarono pochi giorni fa nuovi maggiori fondi. Nei riguardi delle provincie e dei comuni la Cassa depositi e prestiti continua i mutui di favore per gli acquedotti e per gli edifici scolastici e ne ha concessi e ne concede fino a cento milioni per diverse opere pubbliche. In Austria, invece, la spesa di poche centinaia di milioni per la mobilitazione avvenuta durante la guerra balcanica ebbe per effetto la sospensione delle opere pubbliche. Il successo del prestito, — conclude l'on. Tedesco — è dunque evidente e incontrastabile e i due accennati confronti bastano a determinare la differenza fra le vigorose forze economiche italiane e le patologiche debolezze austriache».

L'abbondanza del denaro

in Inghilterra

Londra, 22, mattino.

Una prova patente dell'abbondanza del denaro disponibile nelle mani del pubblico britannico, è l'inatteso numero dei sottoscrittori al prestito di guerra, i quali versarono ieri l'intero ammontare delle somme sottoscritte per beneficiare dello sconto del 4,50 per cento, quantunque avessero facoltà di fare soltanto un primo versamento del 10 per cento. Invece di 50 milioni di sterline, la Banca d'Inghilterra ha così ieri riscosso da 200 a 300 milioni. I versamenti effettuati sono valutati a circa l'80 per cento del totale del prestito sottoscritto dal pubblico, non astraendo dalle sottoscrizioni le banche e gli istituti finanziari. Grazie alle disposizioni prese in precedenza, questo enorme movimento di denaro è avvenuto con grande facilità, malgrado la gravità dello sforzo imposto alla Banca ed al mercato finanziario.

(*Agenzia Stefani*).

L'assalto travolgente

sul fronte di Podgora

La morte gloriosa di un vecchio garibaldino

Roma, 22, sera.

Il *Messaggero* ha da Udine: «La giornata del 18 sul fronte di Podgora, che si chiuse con la brillante conquista di una posizione austriaca formidabilmente munita, a quota 220, è stata caratterizzata dalla estrema violenza con la quale le nostre truppe di fanteria mossero all'assalto, rovesciando, uno dopo l'altro, varii ordini di trincee. Il combattimento fu iniziato all'alba, con un violentissimo fuoco di artiglierie di medio calibro, che seminarono di proiettili il fianco della montagna, sovvertendone il terreno. La fanteria marciò all'attacco protetta fino all'ultimo dal fuoco delle batterie, che coprivano di granate il terreno a meno di 100 metri avanti alla linea sulla quale i fantaccini avanzavano. All'assalto parteciparono 50 volontari, per la massima parte irredenti di Trieste e Gorizia, studenti bolognesi e qualche professore.

«Nella notte essi procedettero all'impresa arrischiata del taglio dei reticolati. All'ora dell'assalto erano alla testa della colonna attaccante e si batterono da leoni. Fra essi era un vecchio di 76 anni, il romagnolo Lavezzari, reduce dalle campagne garibaldine. Aveva giurato di morire dispiegando davanti agli austriaci la camicia rossa, e fu così. Slanciatosi sull'altissima trincea, ritto in piedi, si abbottonò la giubba di fantaccino ed apparve la camicia rossa, bello e terribile, mentre gridava: «Avanti! la vittoria è nostra!». Fu colpito e cadde come aveva voluto: gloriosamente.

«Gli austriaci furono presi da un vero terrore dinanzi al travolgente impeto dei nostri. Molti si arresero, molti appena poterono disertarono. Il numero degli austriaci consegnatisi così assomma a più di duecento».

I caduti per la Patria

Asti, 22.

Alle rispettive famiglie è pervenuto dal Comando militare l'annunzio della morte dei soldati: Caldera Giovanni, di fanteria, della regione Fortino, del nostro Comune; Bergesio Giovanni, alpino, della frazione Variglie, pure del nostro Comune; e Terzuolo Gaspare, alpino, della borgata Santa Margherita, del Comune di Costigliole d'Asti.

Il Caldera ed il Terzuolo, feriti combattendo, soccombettero in seguito al loro ricovero negli ospedali militari; il Bergesio invece cadde sul campo. Tutti e tre si erano battuti da valorosi, meritandosi il tributo di ammirazione dei commilitoni e dei superiori.

Casale Monf., 22.

Nell'affondamento del sommergibile *Medusa*, avvenuto il 17 giugno, fra i marinai periti, ve n'è uno di Popolo, frazione di Casale, certo Costanzo Luigi di Edoardo, capo-torpediniere in seconda ed elettricista, di 26 anni. Era amato dai compagni e stimato dai superiori; infatti il capitano di fregata comandante la prima squadriglia dei sommergibili, in una lettera al signor Costanzo Edoardo, scrive: «A lei ed a tutta la famiglia giungano graditi i nostri sensi di vivo cordoglio per la perdita di loro figlio, che sarà sempre ricordato con orgoglio dalla famiglia marinara».

Cuneo, 22.

A vent'anni è caduto al fronte il soldato Paschiero Matteo, figlio di una fruttivendola di via Fossano.

E' giunta a S. Pietro Monterosso (Caraglio) comunicazione ufficiale della morte del soldato Riberi Giovanni. Era poco più che trentenne: lascia nel lutto la moglie e due bambini in tenera età.

Il Comando del ... reggimento alpini partecipò al Municipio di Vottignasco che nel fatto d'armi del ... sulla frontiera nord-est, è caduto valorosamente il soldato Brizio Cristoforo, della classe 1879.

Piacenza, 22.

Ai parenti è giunta notizia che è caduto gloriosamente, in uno degli ultimi combattimenti, il capitano del 55.o fanteria, piacentino, signor Mino Gregori. La famiglia Gregori è qui notissima, ove è imparentata con nobili famiglie patrizie ed ove tiene, a Selva di Groppallo Piacentino, una splendida villa ove ora agonizza — ultimo avanzo della famiglia Gregori — la vecchia madre del caduto.

Alessandria, 22.

Alla famiglia veniva comunicata la morte, fatta da eroe, l'11 scorso mese, a Plava, del loro congiunto Manzi Carlo, da S. Michele, sobborgo di Alessandria, soldato di fanteria.

L'on. Bissolati ferito

Roma, 22, sera.

L'on. Leonida Bissolati, attualmente al fronte sull'Isonzo come soldato degli alpini, è stato ferito.

L'on. Bissolati ha così telegrafato, in data di stamane, alla sua signora: «Nel combattimento di ieri venni ferito ad una coscia leggermente. Mi trovo all'ospedale di . . . . . Le condizioni generali sono ottime. *Leonida Bissolati*».

Appena divulgata la notizia, numerosissimi telegrammi di augurio furono inviati all'onorevole Bissolati. Telegrafarono il Presidente del Consiglio, l'on. Barzilai e parecchi altri ministri, molti deputati, l'Associazione della Stampa di Roma, dove l'on. Bissolati è presidente nel Collegio dei probiviri, e le altre Associazioni giornalistiche romane.

Nel pubblicare il telegramma dell'on. Bissolati, che annuncia di essere stato ferito nella battaglia di ieri, il *Messaggero* scrive:

«Mai come in questo momento, che segna certo la più gloriosa pagina della bella vita di Leonida Bissolati, ci sentiamo col cuore così vicini al nostro valoroso amico. Certi di interpretare i sentimenti dell'intero popolo di Roma, mandiamo a Leonida Bissolati un saluto cordiale e gli auguri fervidi di una pronta guarigione».

Il *Giornale d'Italia* dice:

«Roma si fa onore anche coi suoi deputati. Leonida Bissolati è stato ferito guidando i suoi all'assalto delle posizioni nemiche. Sapevamo che al fuoco Leonida Bissolati non si sarebbe risparmiato, ed ecco giungere la notizia che è stato ferito nella grande battaglia dell'Isonzo che è impegnata da Plezzo e dai confini della Carnia fino a Monfalcone ed al mare. I nostri fervidi auguri perchè il valoroso deputato di Roma possa presto riacquistare sanità perfetta e riprendere le armi per l'onore e la fortuna d'Italia».

Le avanguardie tedesche a contatto colle fortificazioni avanzate di Varsavia?

Anche gli austro-ungarici guadagnano terreno verso Lublino

(Servizio speciale della STAMPA)

LONDRA, 22, sera.

Le bilancia da cui pendono i fati di Varsavia oscillano in una nebulosa ardente, donde è impossibile cavare dati precisi e pronostici regionali. Sembra risultare però questo: che i dispacci particolari giunti fino alla notte scorsa da Pietrogrado erravano nello smiuire il peso e la portata della irruzione sopra Varsavia dal nord. Gli eserciti di Hindenburg apparivano coefficienti troppo secondari del formidabile sforzo tedesco a paragone delle falangi di Mackensen.

In verità si direbbe oggi piuttosto che il più gran maglio della gigantesca battuta contro il saliente varsaviano sia impugnato da Hindenburg. Le ultime notizie avvertono che egli picchia sulla linea fortificata del Narew con energia terrificante. Berlino dirama radiograficamente informazioni che, se veraci, segnano l'approssimarsi rapido della crisi. Esse annunciano successi tedeschi vicino alle fortezze lungo il Narew e Lomza, Rosan, e Poultousk; e nei pressi del campo trincerato di Novo Georgiewsk a 18 miglia a nord-ovest di Varsavia.

I Russi, sempre secondo Berlino, sarebbero rigiegati dalle loro trincee sulla Bzura verso la capitale; ma non riuscendo ad arrestare il nemico sulla linea di Blonie-grodzisk, a 15 miglia ad ovest di Varsavia, continuerebbero nel loro ripiegamento. Le avanguardie tedesche si troverebbero così, ormai, a contatto colle fortificazioni avanzate della capitale. Più al sud, poi, altre forze tedesche sarebbero giunte da parte loro a contatto con i forti più periferici di Ivangorod, la grande fortezza dominante il passaggio della Vistola. Similmente Berlino annuncia un considerevole successo di Mackensen presso Lublino.

In quanto alla campagna del Baltico, a Berlino sembra attendersi la presa di Riga entro pochi giorni; e ciò fa volare le facili fantasie tedesche, alle ad una avanzata da Riga su Pietrogrado: una marcia di 380 miglia!

Tutto questo notiziario, costellato di esagerazioni evidenti, viene accolto qui con ansietà molto relativa. Si ammette naturalmente che la situazione è grave, giacchè i Russi, oltre a possedere nel saliente polacco una posizione strategica sconfortevole, sembrano ancora impastoiati da una scarsità di materiale e di munizioni. D'altronde il problema principale ormai non è tanto quello di salvare Varsavia, quanto quello di districare intanto l'esercito russo dalla stretta nemica. Ma si nutre assoluta fiducia che, nella peggiore delle ipotesi, il granduca Nicola ci riuscirà.

Si comprende che, cadendo Varsavia con la sua preziosa rete ferroviaria, ciò preluderebbe ad una furiosa offensiva tedesca in Fiandra e in Francia; ma il granduca Nicola penderebbe sempre sul capo dei tedeschi come una spada di Damocle.

E' pure motivo a sperare ancora bene, ad onta di tutto, il ricordo che altra volta i tedeschi giunsero a dieci miglia da Varsavia soltanto, per vedersi colti in una trappola che per miracolo non li annientò.

MARCELLO PRATI.

Il comunicato tedesco

BASILEA, 22.

Si ha da Berlino 21: Un comunicato ufficiale dice:

Ad est di Popeliany e di Kurtschany l'avversario batte in ritirata dinanzi alle nostre truppe che avanzano. Ad est di Shawli l'ultimo trinceramento nemico è stato preso d'assalto ed occupato. L'inseguimento continua verso est.

Sulla Dubissa, ad est di Rosalenja, un attacco tedesco ha rotto le linee russe. Anche colà l'avversario indietreggia. Sulla strada Mariampol-Kowno un attacco ha condotto alla presa dei villaggi di Kiekirrykzki e di Jamopka. Tre posizioni russe successive sono state conquistate. Anche gli attacchi della nostra Landwehr contro posizioni tenute ancora dal nemico a nord di Novegrod sono stati coronati da successo.

Più a sud (sul Narew), una solida opera di una posizione avanzata a Rozan è stata presa. L'avversario cerca di opporre una resistenza finale su questo fiume, ma i suoi disperati contrattacchi pronunciati con truppe condotte da tutti i lati della testa di ponte di Rozan, Poultousk e Novo Georgiewsk sono falliti. I russi hanno subito gravi perdite. La posizione di Blonie-Grodzisk ha accordato ai russi soltanto un breve riposo. Sotto la spinta della nostra pressione, che si rafforza da tutti i lati, i russi hanno cominciato ad abbandonare le loro fortificazioni ad ovest di Grojec e ad indietreggiare verso l'est incalzati dalle nostre truppe.

Nel loro inseguimento le truppe tedesche del generale Von Woyrsch hanno raggiunto ieri la posizione avanzata della testa di ponte a sud di Ivangorod, un attacco immediato ha valso ad esse il possesso delle linee nemiche di Wladislaw. Si combatte ancora per le posizioni vicine, tra la Vistola superiore ed il Bug. L'avversario ha fronteggiato nuovamente gli eserciti del maresciallo Mackensen. Malgrado la sua resistenza accanita, le truppe austro-ungariche sono penetrate nelle posizioni nemiche presso Skrzyniec, Niedrzwica e Mała, a sud-ovest di Lublino, mentre distaccamenti tedeschi facevano lo stesso a sud-est di Piaski e a nord-ovest di Krasnostaw. L'attacco progredisce.

Il comunicato austriaco

BASILEA, 22.

Si ha da Vienna: Un comunicato ufficiale, in data 21 corr., dice:

Il nemico si era installato ultimamente al sud della ferrovia Chelm-Lublino-Ivangorod. Malgrado la sua accanita resistenza, le forze alleate sono riuscite a rompere le sue linee in parecchi punti.

Presso Rozana un nostro Corpo, con battaglioni tedeschi, si è aperto il cammino attraverso le linee nemiche.

Nella notte scorsa i russi sono stati costretti dai tedeschi a battere in ritirata a nord di Biskupice.

Tra la Bistritza e la Vistola l'esercito dell'Arciduca Giuseppe Ferdinando ha incontrato una forte resistenza. Al due lati di Borzechow le nostre truppe hanno tolto ad un reggimento siberiano ora un o corpo a corpo accanito le sue posizioni tenacemente difese. Ieri le stesse truppe hanno fatto prigionieri trenta ufficiali e seimila soldati ed hanno preso nove mitragliatrici.

L'inseguimento è stato continuato tra la Vistola e la Pilica. La Landwehr tedesca a nord-est di Zwolen ha rotto le linee avanzate della testa di ponte di Ivangorod. La lotta continua per il possesso delle posizioni adiacenti.

Nella Galizia orientale sono incominciati di nuovo combattimenti presso Sokal.

Il comunicato del generalissimo russo

PIETROGRADO, 21.

Un comunicato dello Stato Maggiore del Generalissimo dice:

Nella regione Riga-Shawli hanno avuto luogo combattimenti il giorno 20 nella regione ad ovest di Mitava e sulla strada che conduce al villaggio di Janiski. Sul Narew il nemico ha bombardato Ostrolenka ed ha tentato di avanzare verso la testa di ponte tra Rojany e Poultousk.

Sulla destra del Narew abbiamo pronunciato attacchi locali e siamo riusciti a ricacciare di qualche po' il nemico. Sulla sinistra della Vistola il nemico ci ha attaccato il giorno 20 senza successo nella direzione di Zvolin e Gniewkoff.

In direzione di Lublino abbiamo fermato l'offensiva del nemico sulla fronte Khowstipisky. Sulle due rive della Wieprz presso il villaggio di Soukhodoly e in direzione del villaggio di Ratovetz è stato impegnato il giorno 20 un combattimento accanito che è continuato fino a tarda sera. I tedeschi, respinti in alcuni settori, hanno subìto perdite considerevoli.

Sulla fronte Voislavitzo-Groubechof si sono pure impegnati il giorno 20, combattimenti e duelli di artiglieria; sul Bug, nel settore Litovyl-Sokal-Potourjitza le nostre truppe hanno premuto distaccamenti nemici che passarono sulla riva destra del fiume. In un accanito combattimento abbiamo fatto 1000 prigionieri.

Nelle altre regioni non vi sono stati scontri importanti.

Forte attacco tedesco

respinto dai francesi

Parigi, 22.

Il comunicato ufficiale delle ore 23 di ieri dice:

«Nell'Artois il cannoneggiamento continua. Lotta a colpi di torpedini e di granate attorno a Souchez. Nessun scontro di fanteria.

«Ai limiti orientali delle Argonne, il nemico è pervenuto a prendere piede nelle trincee che formavano il saliente anteriore delle nostre linee tra la Mosa e la Mosella.

«Violento bombardamento alla «Testa di Vacca» nella foresta di Apremont e nel Bois-le-Prêtre. Una ventina di granate sono state lanciate su Saint Dié».

Il comunicato odierno delle 15 dice:

«Notte relativamente calma sull'insieme del fronte. Alcune azioni di artiglieria soltanto in Artois, nelle Argonne, tra la Mosa e la Mosella (Eparges e foresta d'Apremont). Nella notte dal 20 al 21 e nella giornata del 21 vi furono violentissimi combattimenti sulle alture del piccolo Reichack e a Erkoff, a ovest di Mounstier. L'attacco nostro fu seguito da nuovi contrattacchi tedeschi, ma malgrado l'accanimento dei nostri avversarii, due battaglioni di cacciatori, che avevamo impegnati, contennero lo sforzo nemico e inflissero ai tedeschi gravi perdite. Prendemmo e conservammo una trincea di circa centocinquanta metri di fronte e mantenemmo tutte le nostre posizioni anteriori. A nord di Mounster le nostre truppe si organizzarono sulle posizioni conquistate. Al Linge facemmo durante questi combattimenti centosette prigionieri. I nostri aviatori lanciarono sulla stazione di Autry, a nord-ovest di Binarville, otto granate da novantaquattro e da centoventi.

«Sul fronte dei Dardanelli calma dopo i nostri successi del 12 e del 13 corrente».

Il comunicato tedesco

Basilea, 22.

Si ha da Berlino 21: Un comunicato ufficiale dice: Nella parte orientale delle Argonne le nostre truppe, che avevano migliorato la nostra nuova posizione, hanno preso d'assalto parecchie altre trincee francesi.

Nei Vosgi vi sono stati combattimenti accaniti nella regione di Munster. I francesi hanno attaccato a parecchie riprese la nostra posizione di Muehlbac. Questi attacchi sono stati respinti. In alcuni punti il nemico riuscì a penetrare nelle nostre posizioni.

A sud di Reichsackerkopf esso occupa ancora una parte di una delle nostre trincee. La fronte di attacco e le nostre posizioni adiacenti fino a Bonnhomme e Hilsenfirste hanno subito nella notte e durante la giornata un violento fuoco nemico.

Aviatori nemici hanno gettato su Kolmar delle bombe di cui dieci sono cadute su case e strade della città. Un borghese è stato ucciso ed una donna ferita.

Lo splendido trionfo di Lloyd George

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 22, mattino.

Ecco un più largo sunto del discorso che Lloyd George ha pronunciato ai minatori prima che fosse decisa la ripresa immediata del lavoro:

«La situazione — disse il ministro — è seria abbastanza per imporre la concentrazione e l'unità dell'azione per un supremo sforzo da parte di ogni uomo e di ogni donna traverso il paese. La pace in casa è una condizione essenziale per la vittoria fuori. Fate del vostro meglio, sforzatevi di riparare con un più intenso lavoro ai giorni perduti. Fatelo per la nostra Marina, che impedisce ai tedeschi di calpestare i nostri bacini carboniferi ed i nostri campi come calpestano quelli di Francia; fatelo per gli uomini che mandammo al fronte, spalleggiate questi bravi, date loro la chance di affrontare il nemico con eguale equipaggiamento di proiettili, cannoni, mitragliatrici e fucili; fatelo anche per la Francia che pel suo carbone dipende dalle vostre braccia!».

E dopo questo discorso, con tonanti acclamazioni 142 delegati seppellirono lo sciopero.

Lloyd George, con Runciman ed Henderson, portata così a trionfante successo la loro missione, partivano subito per Londra, mentre i primi contingenti di minatori tornavano nelle miniere disertate da sette giorni. La lieta novella raggiungeva intanto Westminster, dove Asquith la comunicava al Parlamento leggendo un telegramma di Lloyd George in cui il merito della soluzione del conflitto viene in gran parte attribuito ai patriottici spiriti dei padroni delle miniere, che diedero carta bianca al Governo per dirimere senza indugi la disastrosa vertenza. E' naturalmente convenuto che lo sciopero non deve lasciare alcuno strascico di punizioni o di incriminazioni di sorta.

Le opinioni, per altro, sono alquanto divise sui mezzi con cui si raggiunse il fine di riattivare la produzione carbonifera. Infatti, benchè il fine raggiunto sia di sollievo per tutti, alcuni giornali elogiano l'opera del Governo ed esaltano quel che essi chiamano lo «splendido trionfo di Lloyd George», mentre altri, come la *Morning Post* e la *Pall Mall Gazette*, trovano che vi furono gravi errori di indirizzo da parte delle Autorità: la vittoria dei minatori è a scapito della legge — scrive la *Morning Post* — non è soddisfacente; e la stessa *Westminster Gazette*, ammettendo che la proclamazione del *Munitions Act* non fece nè caldo nè freddo, osserva: «Questa alzata di spalle all'azione dello Stato costituisce un brutto incidente e moltissimo ci dispiace la nostra soddisfazione per la fine dello sciopero, che non avrebbe dovuto esserci». Altri giornali, di fronte alle concessioni ottenute dai minatori, malgrado la loro improntitudine, riconoscono la inanità di ogni tentativo di coercizione su larghe masse organizzate. Nulla si dice più della supposta rinfocolazione scioperaiola tedesca; anzi, Asquith, accennando a tali dicerie, affermò ai Comuni che per quel che ne risulta a lui esse mancano di fondamento.

Mandano da Swansea, che quasi tutti i minatori avranno ripreso il lavoro nella maggior parte delle miniere di carbone prima della fine della settimana.

M. P.

NEI DARDANELLI

Gli Alleati a Gallipoli continuano a guadagnare terreno

Parigi, 22, sera.

Il *Petit Parisien* ha da Londra: «Un dispaccio da Atene dice che, secondo notizie giunte da Tenedo, continuano furiosi i combattimenti nella penisola di Gallipoli. Gli alleati guadagnano ogni giorno terreno e le corazzate aiutano efficacemente le operazioni del Corpo di spedizione».

Il comunicato turco

Basilea, 21.
(Ritardato nella trasmissione)

Si ha da Costantinopoli questo comunicato ufficiale del 20:

Ad Ariburnu abbiamo fatto esplodere dinanzi alle nostre trincee una mina che ha distrutto contromine nemiche, ed abbiamo respinto con gravi perdite due forti distaccamenti che il nemico aveva lanciato contro la nostra ala sinistra. Durante combattimenti di avamposti la nostra artiglieria ha disperso una lunga colonna di fanteria inviata dal nemico come rinforzo alla sua ala sinistra. Tra i prigionieri francesi fatti il 18 nelle nostre trincee si trovano alcuni ufficiali gravemente feriti. Nella notte sul 19 e nel giorno successivo, le nostre baterie della costa adriatica hanno bombardato gli accampamenti e i luoghi di sbarco del nemico a Takburnu e le truppe nemiche di Mortoliman. Nell'Irak le nostre truppe hanno attaccato nella notte del 18 l'ala destra del nemico ad est di Kalatel Nedjin e dopo quattro ore di combattimento l'obbligarono a ritirarsi. La nostra artiglieria ha affondato una imbarcazione nemica, carica di viveri, un certo numero di mussulmani incorporati a viva forza nell'esercito nemico hanno disertato il primo luglio e si sono rifugiati presso di noi.

Nulla d'importante è avvenuto il giorno 20. Una mina che abbiamo fatto esplodere innanzi una contromina dell'avversario ha sepolto i soldati nemici che lavoravano in quel luogo. Sulle altre fronti non si segnala nulla di notevole.

Un complotto per distruggere le officine della Canadian-Pacific

Sospetti a carico di un austriaco

Montreal, 22.

E' stato scoperto un complotto per distruggere le officine della ferrovia Canadian-Pacific che fabbricano munizioni. Un austriaco è stato sorpreso mentre prendeva misure degli edifici.

Appendice della *Stampa*

"Senza paura"

Romanzo di

MICHELE ZÈVACO

— Libero! — esclamò, fremente, Hardy de Passavant, i cui occhi lampeggiarono di gioia. Libero!

— Non ancora — ruggì il carceriere, che, portando la mano sul manico del pugnale, si collocò davanti alla porta della segreta. — Voi mi avete trasmesso l'ordine di visitare il prigioniero, ma non di porlo in libertà. Allontanatevi di qui... altrimenti chiamo le guardie del Re!... Chi può osare, in questo momento, di comandarmi a porre in libertà costui?

Carlo VI sbottò il mantello, che copriva gran parte del suo volto e il petto, e tuonò:

— Lo comando io, il Re di Francia!

Il carceriere cadde in ginocchio e si curvò fino a toccare la terra di giunge pui [illegible].

— Il re! — balbettò egli. — Ho osato opporre mi al comando del re! Sono un uomo morto!

— Il re! — ripetè in una specie di estasi mistica Hardy de Passavant.

Carlo VI, per un istante, contemplò il carceriere. Poi disse:

— Alzati. Questo prigioniero è libero. Ma che nessuno sappia ciò che ora è accaduto. Comprendi ciò che ti dico. E se qualcuno ti domandasse notizie sul conto di lui, tu risponderai...

Mentre il re escogitava la risposta che doveva essere data dal carceriere, questi esclamò:

— Darò la stessa risposta che diedi a quel gentiluomo che mi rivolse una domanda simile, poco tempo fa...

— Che rispondesti tu?

— Dissi: il fanciullo è morto.

Il prigioniero fu scosso da un brivido. Fece due passi, si accostò al carceriere e con un accento che fece fremere il Re e Onorato di Champdivers, gridò:

— Che disse quell'uomo quando gli fu annunziato che io ero morto?

— Mi lodò e mi regalò una borsa piena di monete d'oro.

— Ah! Guglielmo Pennascure! — E come si chiama quel gentiluomo che si interessava di avere notizie concernenti la mia persona!

Il carceriere scosse le spalle, e non disse, [illegible]

Con ciò intendeva significare che ignorava il nome di quel personaggio.

Forse non mentiva.

Il prigioniero ritornò nel posto dove stava prima.

Odetta ripetè ciò che aveva fatto Giovanni «senza paura» nel giorno in cui questi interrogò il carceriere; regalò a costui una borsa contenente dodici monete d'oro.

Poi stese la mano al prigioniero, e gli disse dolcemente:

— Venite: le vostre sofferenze sono cessate.

Egli la prese tremando la mano, che essa gli aveva presentata, e si lasciò condurre fuori dalla torre Huidelonne. Colà egli restò per qualche minuto ansante. Dopo dodici anni rivedeva la volta del cielo, rivedeva le stelle misteriose, che navigavano attraverso l'infinito.

E poichè in quel momento la fanciulla voleva ritirare la sua mano, egli, come colpito da una vertigine, che lo faceva vacillare, la trattenne dolcemente. Ella non se ne adontò.

Si allontanarono così, attraverso i giardini olezzanti. A breve distanza venivano Carlo VI, pensoso, meditabondo, e come stupito della gioia profonda che provava per l'atto nobile che aveva compiuto; e Onorato di Champdivers, silenzioso, attonito, il quale si domandava in virtù di quale potere magico Odetta esercitava un fascino così potente sull'animo del re. «Il re di Francia! — pensava egli —

«ubbidisce alla mia piccola Odetta come io ubbidivo agli ordini di Bertrand du Guesclin!».

Odetta e il prigioniero camminavano senza scambiare alcuna parola. Per il bisogno istintivo di appoggiarsi ad un essere vivente qualunque esso fosse, Hardy riteneva ancora, fra le sue mani, quella di Odetta. Era uno spettacolo semplicemente meraviglioso, quello che presentavano, in quel momento, i due giovani. Essa, che indossava una veste, che qualsiasi principessa sarebbe stata lieta di indossare, dava la mano ad un giovane coperto di cenci, scalzo, dai capelli incolti, spioventi sulle spalle. Essa lo guardava di sfuggita. Un raggio di luce colpì in pieno il volto di Hardy. Odetta contemplò allora con stupore il profilo fine e fiero, gli occhi fiammeggianti, la fronte nobile del giovane e trasalì.

Roselys e Hardy! La grazia e la fierezza!

Giunti a poca distanza del palazzo, il re si fermò con un gesto. E al giovane disse:

— Perchè eravate detenuto nella torre Huidelonne? Parlate liberamente, senza reticenze.

— Lo ignoro — rispose Hardy.

Il re tacque per alcuni istanti. Poi riprese:

— Giuratemi, signore, che lo ignorate.

— Lo giuro!

— E avete vissuto per dodici anni nella segreta?

— Sì, dodici anni.

Carlo VI restò di nuovo meditabondo. Probabilmente, pensò che, nelle carceri di Pa-

rigi, vi fossero, in quel momento, altri prigionieri, che ignoravano ed avrebbero ignorato per sempre il motivo, per il quale la sventura si era abbattuta su di essi. Cacciò un profondo sospiro, e disse:

— Siete libero. Fin da questo momento lascierete l'Hôtel St. Pol. Addio signore. Se un giorno, per avventura, sentiste qualcuno maledire il re Carlo VI, raccontategli la scena, che si è svolta poc'anzi, e vi sarete sdebitato del favore che mi dovete.

Passavant si inchinò dignitosamente, e disse:

— Ve lo prometto, sire. E soggiungo, che il racconto del solenne atto di giustizia, da voi compiuto, non mi esonererebbe dalla gratitudine che vi debbo. Addio, sire. Iddio protegga Vostra Maestà.

Il re fece un ultimo gesto con la mano, e rientrò nel palazzo.

Onorato di Champdivers e Odetta, accompagnati dal prigioniero, mossero verso gli appartamenti, che occupavano, nel palazzo Odetta, rientrò nelle sue stanze, dopo un breve colloquio col vecchio Onorato di Champdivers, il quale si affrettò poi ad eseguire appuntino le istruzioni ricevute.

All'alba del giorno dopo, Hardy de Passavant, in elegantissimo abito da cavaliere, appariva trasformato, fino al punto, che Odetta, a prima giunta, quasi non lo riconobbe.

La giovinetta lo contemplò per pochi istanti. Poi, senza proferire una parola, uscì dal-

la sala d'armi, prese una spada elegantissima, e la consegnò a Hardy. Questi la contemplò, per qualche istante, fece un inchino grazioso, e baciò l'impugnatura di ferro, sulla quale erano incisi alcuni rabeschi artistici.

Odetta, in quel momento, sentì il suo cuore sussultare.

(*Continua*).

PICCOLA CRONACA

Per questa rubrica rivolgersi a Haasenstein e Vogler

L'AUSTRIA DURANTE LA GUERRA

Schiavoni

(Nostra corrispondenza particolare)

TRIESTE, ...

Mentre l'addensarsi della procella lungo l'opposta riva diffonde a Trieste la febbre, rappresenta agli austriaci la partita come disperata, li induce bruscamente a gettare la maschera, a bruciare i propri vascelli abbandonando come un punto morto dello scacchiere, come una pedina inutile la città alla fame in attesa di abbandonarla al saccheggio, un secondo miracolo accenna a compiersi fra le turbe giovani degli Iloti invadenti e petulanti che si accalcano da ogni parte verso la città e le spiagge della contesa: un improvviso turbamento, una confusa resipiscenza, un bisogno di tornare sui propri passi, di operare una revisione delle proprie idee. La guerra, che altrove imbroglia peggio le carte, qui dà segno di voler rimetterle in ordine. Quell'artificioso paradosso che era la lega degli slavi con gli austriaci ai danni dell'Italia riceve dalla logica brutale dei fatti un primo colpo.

Sino dal luglio del 1914 comincia per gli slavi meridionali dell'Impero il rosario delle delusioni. Le intimazioni tracotanti di Vienna a Belgrado, l'assalto inatteso, fulmineo sconcertano il fatalismo o gli umori idillici, sconvolgono i cuori, rompono le file, accendono subito vampe d'odio. In Dalmazia le cannonate tuonanti sulla Sava echeggiano, giù per le gole brulle delle Dinariche, quasi altrettante campane a stormo. Nessuna rivolta aperta, poichè il paese è impreparato e la reazione comincia subito: ma un tumulto represso di simpatie per la Serbia, una esasperazione faticosamente dissimulata di sfiducia nell'Austria, di rancore e di sdegno per il «tradimento» dell'Austria. E' come un raggio di luce che illumini a un tratto i retroscena mentali, le secrete intenzioni, le sottili perfidie della sedicente tutrice degli slavi. Luce tanto vivida, che le stesse Eccellenze di Vienna non riescono di per sè a trovare nel loro inesauribile guardaroba di trucchi alcun velo con cui mascherarla. Ai triestini si può ancora dire che andranno a combattere gli «schiavi»: ma cosa raccontare ai serbi di Dalmazia e di Bosnia per trascinarli contro la Serbia? Così la lotta diviene accanita subito, sin dal primo momento, benchè sorda e nascosta. Il Governo recluta gli uomini affidandosi alla violenza, se li caccia innanzi come pecore, nega loro persino la formalità della visita medica, basta piombare il paese nel terrore. Gli uomini, alla prima occasione, gettano via fucile e cartucce, fanno sparire gli otturatori dei cannoni, lanciano i carriaggi a galoppo sfrenato sulle strade in discesa, sino a fracassare la ruota, il timone, la sala necessari a dichiarar l'avaria, e li cacciano di traverso alle medesime, nei passaggi angusti, per provocare assembramenti, confusioni, ingorghi di truppe, ritardi che facciano guadagnar tempo agli altri, ai «loro». Quando la battaglia fratricida è inevitabile: ecco dall'altro fronte, in prima fila, gli ufficiali serbi gridare, attaccando: «Slavi na desno!». E gli slavi di soppiatto, curvi, plotone per plotone, uomo per uomo, sgusciando fra i battaglioni che si ammassano per sostenere l'urto, a spingersi verso destra, «na desno», a gettare le armi, a levare le braccia, a intonare piangendo canti patriottici, mentre i serbi rovesciano mitraglia sulla sinistra. Gli ufficiali austriaci si sfogano, appena possono, a sparare sui «traditori»; le strade si decorano di soldati terrei agonizzanti nella polvere e tra le mosche in cima al palo atroce. Ma lungo il passaggio dell'esercito dalle finestre chiuse partono fucilate, i fienili bruciano coi tedeschi che vi dormono, i cavalli muoiono di mali misteriosi, i convogli di viveri si smarriscono non si sa come. A stremo di risorse, gli austriaci levano ovunque ostaggi, uomini, donne, bambini, li ammucchiano alla rinfusa dentro sozzi vagoni da bestiame, se li menano, a titolo di ammonimento di qua e di là pel paese, affamati, insonni, tremanti. La macchina, al solito, enumera, classifica, divide la povera gente come lettere in un casellario: ostaggi per gli incendi, ostaggi per le fucilate, ostaggi per le spie... Ma a che serve tutto ciò? La campagna va male lo stesso, l'esercito non fa un passo innanzi, il Governo ha la testa altrove, i soldati sono maltrattati e mal nutriti, negli ospedali, privi di ogni cosa, si cacciano i feriti di oggi nelle lenzuola lasciate libere dai morti di ieri...

In Croazia, più lontano dal teatro della guerra, la crisi riesce meno violenta, soprattutto meno lunga, finisce subito. E' come un rapido rimescolio a fior d'acqua, non alimentato da alcuna corrente profonda. Il Governo può mettere qui in opera tosto rimedi cui il resto del territorio slavo è refrattario. Paese cattolico, lo si affida ai buoni uffici dei servi di Dio. E i servi di Dio raggiungono immediatamente l'effetto voluto. Il movimento si estingue quasi appena iniziato, senza grandi convulsioni. Si tratta di piccola gente di campagna, poco aperta alle idee nuove, conservatrice, prudente, nemica delle avventure. E' una curiosa sottospecie della grande famiglia slava. A differenza del contadino russo, ha potuto attaccarsi alla terra, comprenderla, apprezzarla nel suo valore, erigervisi sopra come un embrione di spirito borghese. Ragiona poco, quindi obbedisce molto, sente il rispetto dell'autorità. Sa che il proprio dovere è sudare sulla zolla e mettere al mondo molti figliuoli e, quando il Re lo voglia, andare a morire per lui. Chi poi sia il Re e quali sieno i nemici del Re è considerazione che tiene per sua alquanto del cavilloso. L'antico appellativo di Schiavoni appiccicato dalla tradizione veneta un po' a tutti gli slavi delle terre adriatiche non saprebbe venir sostituito per questi croati di Croazia da nessun altro più acconcio. Finito che abbiano di esser schiavi dei veneziani, lo saranno degli ungheresi, dei greci, dei turchi. Oggi lo sono degli austriaci. Ed eccoli, passato il primo quarto d'ora di malessere e d'ansia non ben capiti, andarsene senza batter ciglio alla guerra e farvi sfoggio di convinto accanimento a fianco dei migliori soldati dell'Impero, traendosi dietro come un'utile savorra gli sloveni della Stiria, della Carinzia e del Carso, contadini anch'essi o piccoli impiegati, gente incolta e povera di risorse proprie, la quale, presa a un tratto dal timore di non poter resistere da sola all'elemento tedesco quando questo non avrà più bisogno di adoperarla contro gli italiani, spera salvarsi facendo causa comune con loro, comincia già a vantarsi di parlare un dialetto quasi identico al loro...

Senza fatica come senza merito, l'Austria riesce, insomma, mercè la rapida mobilitazione di un forte partito clericale, a innalzare nell'ora critica intorno alla vecchia Croazia un muro che la difenda dal contagio del serbismo. Un pugno di «intellettuali», professori o professionisti, lo scavalcano alle prime avvisaglie di reazione, corrono in Serbia, in Francia, in Italia, come il Supilo, il Ghiglianovitc, il Salata, proclamano ai quattro venti che il loro cuore batte pei serbi, per gli italiani, per gli Alleati. Sono «intellettuali» purtroppo, e non popolo. Sui croati veri, spontanei, quelli dalla kapa purpurea gravitanti per antico istinto intorno al triangolo Zagabria-Lubiana-Fiume, l'espansionismo serbo non può tanto facilmente stabilire un influsso serio. E non perchè la Serbia costituisca una minaccia contro la loro individualità nazionale o si opponga al sogno di un Regno di Croazia indipendente, regno che non è quasi mai esistito, sogno che non turba certo le notti di nessun contadino croato: ma perchè i Serbi non sono cattolici, e tanto meno clericali, e soprattutto perchè la vita che passa per le vene della Croazia non è vita serba. Un paese costiero appartiene, di fatto se non di diritto, al territorio che gli sta alle spalle, e non raggiunge il massimo del proprio rendimento se non mediante il suo concorso. Molte colonie sono infruttifere appunto perchè non informate a tale principio. Ora il territorio retrostante alla Croazia ben più che serbo è ungherese e stiriano. La costa croata, chiusa in fondo al Quarnaro in una zona su cui anche il sole d'Italia non ha battuto che di scorcio, sormontando a fatica il baluardo dell'Istria, è stata sensibile più che altro all'influsso della terra magiara, che attraverso di essa cercava le vie dell'acqua. Anche la Serbia ha dovuto, priva di ferrovie adriatiche dirette, cercare il mare d'occidente attraverso la Croazia. Ma non era quello uno sfogo naturale, e sua tendenza costante è di trovarsene un altro più a sud, meglio adatto a integrare il proprio sistema fluviale. Ciò che non può costituire per la Croazia se non una ragione di meno per associarsi alla sua politica. L'Ungheria, invece, per la Croazia costituisce la ragione di vivere, nello stesso tempo che questa è per quella un ausiliario indispensabile. Fiume forma, per così dire, il comune denominatore di questa reciproca necessità, destinata a farsi anche maggiore dopo la perdita di Trieste. I croati vi si attaccano ogni giorno di più, si abituano a considerarla il proprio centro di gravità, se non addirittura la propria capitale; gli ungheresi si ripromettono di non rinunciarvi per nulla al mondo: ma, in fondo, la loro non è una lite per cacciarsi via a vicenda. I magiari, che a Fiume formano l'elemento etnico meno numeroso — la burocrazia — sarebbero bene imbarazzati se dovessero rimanervi soli. Una volta, ai tempi del podestà Ciotta e in generale prima del '90, erano d'accordo con gli italiani e facevano la guerra ai croati. Più tardi, governatori il Batthiany, il Sappary, il Nako, il Wickemburg, quando compresero che l'italianità di Fiume sonnecchiava, si disfaceva, non alimentata da nuove linfe, mentre l'attività croata diveniva sempre più robusta e intraprendente, si appoggiarono ai croati. La loro politica a Fiume è stata sempre quella di allearsi col più forte, ossia col più temibile. L'abolizione della clausola relativa al commercio dei vini fra l'Italia e l'Austria, nel 1903, doveva consumare la disgrazia degli italiani, mettere la città sulla via di un imbastardimento sempre più rapido. I croati invece si crearono all'estremità orientale di Fiume, a Susciak, un nuovo quartiere tutto per loro e gli ungheresi si davano definitivamente a sostenerli... Potrebbero oggi i primi abbandonare senz'altro i secondi per gettarsi fra le braccia dei serbi? Fiume, divenuto semplice porto di un Regno di Croazia o anche di una nuova Serbia, non sarebbe che un centro marittimo di importanza minima. E i croati, contadini, quindi avari e positivi, preferiscono il concludere buoni affari all'appagare vanità discutibili e un po' trascendenti.

Un'identica legge ha impresso a slavi di Croazia e di Dalmazia due indirizzi divergenti, che potrebbero divenire opposti. Ognuno dei due gruppi ha obbedito alle suggestioni esercitate dall'interno del territorio, quasi a quelle di una coscienza superiore. Anche la Dalmazia è piena di croati: ma le linfe che li alimentano, le forze che li dominano non scendono da Zagabria nè da Budapest, scendono da Serajevo, da Mostar, da Belgrado. Meno numerosi, formanti, invece che un nucleo compatto come in Croazia, una corda (gli austriaci dicevano, prima del 1908, un «maccherone») esposta a tutte le trazioni, a tutte le spinte, anche il loro carattere si modifica: sono meno contadini, più accessibili alle propagande di ogni genere, meno conservatori, meno devoti al prete. Le avite tradizioni di obbedienza supina li abbandonano. Finiscono di essere schiavoni per divenire slavi. L'idea serba di un grande Stato slavo balcanico indipendente trova rapida presa su di loro, che tante lezioni di impero ricevettero, da Roma, da Bisanzio, da Venezia. Si ricordano ancora di Fiume, e seguitano ad accamparvi pretese, come su una parte di eredità, rivendicandola ai croati di Croazia e ai magiari. Ma non si tratta più che di un pregiudizio superstite, di un fenomeno di atavismo. Essi gravitano ormai verso altri emporî, verso altri centri, e Fiume non ha più per la loro vita economica e spirituale veruna importanza effettiva.

Ed ecco, di riflesso, disegnarsi nei due gruppi due atteggiamenti opposti riguardo all'Italia. I serbi e i «serbizzanti», i croati di Dalmazia, strizzano l'occhio in segno di intelligenza, sventolano il fazzoletto, sorridono, gridano, una mano sulla bocca, dopo essersi bene assicurati che nessuno li senta: «Viva l'Italia!». Nell'intimo del cuore sono con noi. Ruminano da un anno troppo odio contro l'Austria per non essere con noi. Sciolte dal Governo le società radicali slave, i membri delle medesime passano in massa nelle società italiane, si danno a leggere i giornali italiani. Già, l'italiano lo sanno tutti, poichè nessuno li ha mai costretti a studiarlo. E a Zara, a Spalato, a Sebenico italiani e slavi si tendono la mano, brindando alle rispettive madri-patrie, dietro le spalle dei gendarmi. Le situazioni di ciascuno si chiariscono. Non avviene più, come avveniva dopo la guerra balcanica a Zara, che gli italiani, per esempio, facciano gli austriacanti per difendersi dagli slavi. Austriacanti non ce n'è più, in Dalmazia, dacchè l'Austria si è spezzati i denti contro l'osso di Belgrado. Quindi non ci sono che degli amici. Beninteso, non si può, dopo aver litigato tanti anni, dimenticarsene così ad un tratto. Riserve, restrizioni mentali sussistono dall'una parte e dall'altra, specialmente dall'altra. Gli ex-schiavoni, anche i meno contadini, non divengono che più scaltri, più prudenti, più diplomatici, mirando nella sfera sentimentale serba, sotto il soffio che arriva dritto dall'Oriente. Si rigirano la lingua in bocca sette volte prima di pronunciarsi.

— L'Italia fa la guerra all'Austria e la Serbia fa la guerra all'Austria. Che bella cosa! La concordia, caro amico! L'unione! L'unione fa la forza. Ma cosa propriamente l'Italia vuole dall'Austria? Gli ingenui fervori di taluni giovani giornali della penisola suonano in modo così strano! Stampa gialla, lo sappiamo: ma un po' raffreddante, in verità, un po' raffreddante. L'Italia penserebbe proprio sul serio a conquistare la Dalmazia?...

Tirati nel discorso, controvoglia, i dalmati, che parlano bene l'italiano ma parlano anche meglio il croato e si professano quasi serbi, sospirano cauti, grattandosi la nuca in cerca delle parole, fra i tavolini malinconici del *Palace Hôtel* sulla riva del Mandracchio, la coda dell'occhio agli ufficiali austriaci che vanno e vengono duri strascicando la sciabola. E, in fondo alle loro effusioni, alle loro proteste di ossequio e di ammirazione per la potente vicina, si sente che il pensiero diffida, sta sulla difensiva, piglia le proprie cautele.

— L'Italia non si farebbe forse illusione, caro amico? E' mai venuta a studiare la Dalmazia voltandosi con la faccia verso il mare? Essa l'ha studiata, si direbbe, sempre salendo dal mare, come la vede dall'altra sponda, con gli occhi marinari di Venezia, il viso alle Alpi Dinariche: ecco perchè l'ha forse — chiedo venia — mal compresa. La Dalmazia non procede dal mare verso la terra, esce dalla terra verso il mare, è l'ultima linea di una lunghissima serie di linee parallele che cominciano alla Sava. Non è un paese marittimo, è un paese agricolo: povero sì, ma agricolo. Si parta da Belgrado e si scenda verso l'Adriatico: allora si potrà capire cos'è la Dalmazia, e anche cos'è per essa l'Italia, affacciata laggiù all'estremo limite dell'acqua come un sole benefico irradiante civiltà, libertà, ricchezza, non come un aguzzino... Prima del 1878, e anche del 1908, l'illusione — non è vero? — di quei giovani italiani di buona fede sarebbe stata scusabile. Ma dopo l'annessione ufficiale della Bosnia Erzegovina si può ancora, caro amico, dubitare della vera logica, della vera funzione della Dalmazia? La Bosnia Erzegovina è la ragion d'essere della Dalmazia, e la Bosnia Erzegovina è terra serba. Noi dalmati, proprio come i serbi, abbiamo una vera passione per l'Italia, siamo abbonati ai giornali italiani, desideriamo ardentemente un sistema ferroviario che unisca i due paesi coi vincoli dell'interesse, i più solidi, in aggiunta a quelli dell'affetto, i più graziosi. Ma perchè ci si chiederebbe qualcosa di diverso? L'aiuto portato dall'Italia alla nostra causa dichiarando guerra alla Monarchia è grande. L'unione! L'unione fa la forza. Noi e i serbi ricompenseremmo — chissà! — volentieri il gesto nobile con qualche base strategica sulla costa: qualche isola, per esempio... Ma in quanto agli irredenti italiani di Dalmazia non sarebbe più naturale riflettere che, dopo il probabile nuovo assetto delle frontiere del Regno, ci sarà in Italia, in compenso, un numero ben maggiore di irredenti slavi, fra il Carso e l'Istria?

Così parlano i croati dell'altra sponda, una mano sulla bocca, interrompendosi ogni tanto per andare ad ossequiare un ufficiale che passa o leggere con compunzione il comunicato dell'ultima vittoria imperiale-regia, che il portiere affigge con la mollica di pane sull'uscio del guardaroba. I croati di Croazia, i croati immuni da intellettualismo, essi, non parlano affatto, e non strizzano l'occhio nè sventolano il fazzoletto. I preti hanno dipinto loro gli italiani quali altrettanti diavoli, quali i nemici peggiori del Re: essi partono, le lance spiegate, per ammazzarli. D'altronde, agli italiani non si sono mai interessati se non per disprezzarli o odiarli, da quando li bastonavano a Lubiana a quando accorrevano a scalzarli nelle elezioni di Trieste, accampandosi, per graziosa concessione del Governo, nelle case nuove fiammanti di San Vito. Ancora una volta, essi la pensano, su per giù, come la pensano gli ungheresi. E gli ungheresi, in materia, non hanno dubbi di sorta. Si lasci pure agli italiani Trieste, se è inevitabile, e se ciò potrà finalmente fare la grandezza di Fiume, che è costata tanta fatica. Ma basta così. Non si tocchi il cuore dell'Austria, poichè di questa compagine di catena l'Ungheria non può fare a meno, purtroppo, se vuol mantenersi a galla sul pelago schiumoso del mondo...

Nella loro follia lucida, nelle tenebre del loro pensiero politico rotte da brevi lampi di chiaroveggenza, le Eccellenze di Vienna vi dicono, difatti, che la questione degli slavi serbizzanti è «grave», mentre i croati di Croazia si dimostrano «ragionevoli», e l'Ungheria «capisce finalmente (ha impiegato dei secoli per arrivarci!) quale inestimabile bene sia per essa l'Austria»...

CONCETTO PETTINATO.

Episodi della nostra guerra

L'arrivo a Cividale di un gruppo di prigionieri austriaci fatti a Monte Nero

I nostri valorosi caduti

ATTILIO PALAZZO
da Trino Vercellese
sottotenente di fanteria

GIOVANNI BERGESIO da Asti
Soldato alpino

Aristide Sartorio da buone notizie di sè

Roma, 22, sera.

Il pro-sindaco di Roma, prof. Apolloni, ha ricevuto oggi la seguente cartolina di Aristide Sartorio:

«Carissimo Adolfo, oggi, 25 giugno, ho fatto una piccola passeggiata in giardino. Le ferite si cominciano a chiudere e forse fra dieci giorni saranno saldate. Godo nel dirti che la febbre non è mai arrivata a 38, il che significa che non ho avuto ombra di infezione. Qui sono trattato con ogni riguardo. Mi danno da leggere libri tedeschi e scrivo un poema drammatico.

«Salutami i colleghi dell'Accademia e ricevi un cordiale saluto dal tuo: *Aristide*».

Giornali e Riviste

Si è molto parlato della partecipazione delle Colonie inglesi alla guerra; ma anche le Colonie francesi hanno fatto il loro dovere, aiutando quanto più loro è stato possibile la madre patria nella sua difesa contro l'aggressore. L'Indocina, il Madagascar, Tahiti, si sono mostrate degne — scrive il *Mercure de France* — della fiducia posta nella loro cooperazione. Prima della guerra molti credevano che, in caso di un conflitto europeo, le Colonie francesi avrebbero costituito un pesante fardello per la metropoli. Non soltanto, si diceva, esse non potranno bastare a loro medesime, ma bisognerà mantenerle, proteggerle, alimentarle, e da ciò deriverà un indebolimento dannoso alla difesa del suolo nazionale. Invece nulla di tutto questo: dal giorno della guerra la Francia non ha inviato un soldato nelle sue Colonie. Essa ha potuto mantenere integralmente tutte le sue forze sul fronte, e questo non ha impedito all'Africa Equatoriale e all'Africa Settentrionale di formare delle colonne per la conquista delle Colonie tedesche. Così gli indigeni soldati dell'Africa Equatoriale, col concorso delle forze inglesi, venute dalla Nigeria, hanno subito incominciato a conquistare il Camerun tedesco; mentre i soldati indigeni dell'Africa Occidentale, sempre in collaborazione cogli inglesi, si impadronirono del Togoland. Non solo, ma l'Africa Occidentale stessa, grazie all'energica attività del governatore generale, Ponty, ha rinforzato le truppe indigene del fronte e inviato forze di complemento in Algeria e al Marocco. Ma, a questo riguardo, è l'Indocina che ha fornito gli insegnamenti più preziosi. Anche sette od otto anni or sono alcuni proclamavano che era una necessità per la Francia abbandonare l'Asia. L'Indocina specialmente a quest'epoca sembrava ad alcuni come un paese sacrificato, una Colonia che sarebbe stata fatalmente strappata alla Francia in un prossimo avvenire. Invece l'Indocina è rimasta alla Francia, anzi ha costituito la più bella, la più interessante, la più intelligente e laboriosa delle Colonie francesi, ed è rimasta attiva, salda e fedele anche dopo dieci mesi di guerra. Il suo credito non è stato turbato. Il lealismo degli indigeni ha permesso all'Indocina di rimandare in Francia effettivi considerevoli, sia in uomini, sia in materiali, sempre conservando nella Colonia forze sufficienti a mantenere la sovranità francese nell'Estremo Oriente. Si sono avuti attacchi ed incursioni nemiche; ma attacchi ed incursioni sono sempre stati respinti e i ribelli sono stati sempre vinti. Essa non solo l'Indocina ha potuto assicurare la sua difesa personale senza ricorrere all'aiuto della madre patria, e senza nulla distrarre delle forze nazionali alla difesa nazionale, ma ha, riconoscente e devota, contribuito a questa difesa. Oltre a mandare soldati, ha mandato, ad esempio, centomila tonnellate di grano, superando ogni ostacolo interno ed esterno. Così anche la Francia può gloriarsi del lealismo delle sue Colonie. La sua politica coloniale uscirà trionfatrice dalla guerra come la politica coloniale inglese, e la Francia può sperare che il Congresso della pace la consacri, come Potenza coloniale, ingrandita e rafforzata. L'esperienza coloniale che la Francia ha fatto in questi giorni di guerra dimostra quanto torto avessero coloro i quali proclamavano la necessità di abbandonare alla loro sorte, in caso di pericolo, le Colonie per riuscire a meglio difendere la patria madre. Nel giorno del pericolo la madre patria ha fatto appello alle sue Colonie e le Colonie hanno immediatamente e nobilmente risposto.

⁂

Il maresciallo Putnik, il vecchio generale serbo, era già assai ammalato quando scoppiò la guerra balcanica. Ora — scrive il *Figaro* — è anche più ammalato, ma con meravigliosa energia egli continua a comandare l'esercito. Il maresciallo vive a Kragujevaz, in una povera stanza da contadini, imbiancata con la calcina e dalle grosse travature nude. Un letto pieno di cuscini, un letto di ammalato, un gran tavolo di legno bianco con sopra una carta della Serbia ed un telefono, e tre sedie impagliate: ecco l'alloggio e la camera da lavoro del generalissimo serbo. Il maresciallo è stanco fisicamente; ha le mani tremanti, il passo barcollante, la respirazione oppressa. Non può neppur parlare in certi momenti. Ma dal suo letto di dolore, dove passa, completamente vestito, quasi tutto il suo tempo, egli dirige con magnifica sicurezza un esercito di 400.000 uomini. «Bisogna che egli viva ancora — si dice in Serbia. — Putnik non ha il diritto di morire prima del trionfo finale». E Putnik spera nel trionfo finale: «Con l'aiuto di Dio — egli ha detto — noi saremo vincitori; la più grande difficoltà in una guerra è quella di conoscere il momento preciso in cui il nemico comincia a piegare».

⁂

Mimi Pinson pensa ai poilus. L'«Oeuvre de Mimi Pinson» — un'istituzione di tutela delle sartine e delle modiste di Parigi — ha preso una deliberazione molto interessante e lodevole. Ha chiamato — dice il *Journal* — tutti gli *ateliers* parigini da sarta e da modista a partecipare ad un concorso per il tipo di una coccarda di guerra. Il modello definitivamente scelto sarà distribuito agli ufficiali dei *poilus* che si saranno distinti per il loro eroismo. Quale omaggio potrà tornare più accetto e più caro e più dolce ai nostri valorosi soldati di quello delle piccole operaie parigine, così vivaci, così sorridenti pur nella tristezza dei tempi? E' un po' del loro cuore e della nostalgia del loro amore sincero e libero, ma sentimentale, che manderanno ai *poilus* che hanno collaborato a difendere la loro città diletta, la loro cara Parigi, dalla minaccia barbarica. Da tre giorni è incominciata la gara per creare una coccarda bellissima: migliaia di mani stanno intrecciando, in foggie nuove, originali, i tre colori di Francia.

⁂

Un'importante operazione chirurgica — dice un collaboratore dell'*Est Républicain* — è stata fatta all'Ospedale Militare di Louvre. Il dottore J. S. Dauriac, in base ai dettami scientifici del prof. Carel, ha compiuto la trasfusione del sangue su un disgraziato soldato ferito, certo Jean Large, il cui stato di salute era ritenuto disperato causa l'abbondante emorragia. La moglie del ferito, una bella, giovane e robusta contadina, con un coraggio sereno e con una devozione degni di ogni elogio, ha dimostrato la santità e la bellezza dell'amore coniugale, sottoponendosi all'operazione per immettere nelle vene dello sposo del suo sangue. Lo stato dei due ammalati è ora buonissimo, il loro morale è perfetto, malgrado le sofferenze. Tutti i degenti all'ospedale sono rimasti meravigliati e ammirati pel sangue freddo e pel coraggio dimostrato da questa donna, che non ha esitato a offrire il suo sangue per lo sposo, e ha continuato, durante la dolorosissima operazione, a guardarlo negli occhi, sorridendo, senza un urlo o un mormorio di dolore. Il dottor Dauriac era assistito, nell'atto operatorio importantissimo, da tre altri medici militari.

⁂

Anche i soldati israeliti hanno i loro confortatori al campo. In data 9 luglio u. s., il Ministero della guerra chiamava i quattro rabbini maggiori a fungere da cappellani israeliti. Essi sono già partiti per il fronte. Essi sono il dottor Angelo Sacerdoti, di Roma; Rodolfo Levi, di Firenze; Aldo Lattes ed Elia Artom, di Torino. Essi dovranno portare la stelletta all'abito, e sul berretto nero il distintivo con il segno rappresentante l'emblema ebraico. Ai rabbini Artom, Lattes e Levi è conferito il grado di tenente, al Sacerdoti, in vista dei maggiori titoli e dell'importanza della Comunità, quello di capitano. I rabbini — dice il *Vessillo Israelitico* — porteranno con sè copie dei *Tefillin* e della *Tefillà*, da distribuirsi secondo il bisogno. Il Comitato delle Università ha anche loro dato L. 150 per ciascuno da distribuirsi nei casi e nei modi che riterranno opportuni.

La guerra nella caricatura

Mentre in Francia...

...tutti i patrioti chiedono cannoni e munizioni, solamente i bottai ed i venditori d'alcool dicono che tutto è pronto e preparato.
(Dall'*Echo de Paris*, dis. di Abel Faivre).

Lo spettro

Guglielmo oggi vede con terrore lo spettro di Napoleone: teme di fare la stessa fine.
(Dal *Mucha* di Varsavia).

Un solo ascoltatore...

...*ha l'ex-segretario di Stato americano Bryan mentre dice il suo discorso in difesa dei tedeschi: il Kaiser!*
(Dal *New York World*).

Il sesto figlio.

— *Un altro figlio?...*
— *Sì, marito mio! Per farti tornare dal fronte.*
(Dal *Cri de Paris*).

La requisizione del cotone in Germania.

— *Come quella povera signora Munchen è diventata magra!*
— *Non lo sapete perchè? In seguito ad una denunzia anonima, hanno requisito tutta la bambagia che aveva indosso!*
(Dal *Journal* di Parigi, dis. di Radiguet).

L'asfissiatore

— *Ecco, signor capitano, abbiamo fatto prigioniero un otre di gas asfissiante.*
(Dal *Journal*, dis. di B. Flom).

La roccia dell'Isonzo

(Nostra corrispondenza particolare)

CIVIDALE, luglio.

Un vulcano fra le Alpi

Il nostro bel Ponte del Diavolo era affollatissimo l'altra sera. E non soltanto per il magnifico panorama di luci, di greti e di monti che vi si gode, specialmente d'estate. L'acqua del fiume scorre profonda fra le ghiaie del letto, e da un grosso macigno — che la leggenda vuole portato in mezzo al fiume dalla stessa madre del diavolo in una notte tempestosa — balza su il pilone centrale, che lancia i due bianchi archi alle rive cupe di cespugli e di rami spenzolanti nel vuoto. Di qua e di là ridono orti pensili pieni di giuggiole, e guardano [?] occhi finestre di vecchie case a bifore ogivali di ville bianche ombrate di pini. E lontano la cerchia dei nostri monti, e la valle [?] di alberi, che tagliano l'orizzonte e trascolorano col cielo. Una dolcezza tenue emana da tutte le cose, mentre le due cascate vicine cantano continuamente la loro fresca canzone. E' un angolo meraviglioso di bellezza e di pace, è un panorama divino, che pare rubato in Isvizzera.

Ma i cividalesi e le truppe qui di passaggio guardavano l'altra sera ad altro: al potente massiccio del Monte Nero, che nei vapori della sera si colorava di viola e nei costoni più scuri d'ombra aveva brividi e baleni e vampate di fuoco.

Erano le nostre batterie che ruggivano contro le formidabili posizioni di Tolmino. E gli austriaci evidentemente rispondevano, perchè tratto tratto un [?] di fumo bianco s'abbarbicava alla montagna come se una mina ne lacerasse i fianchi rocciosi; ondeggiava un poco nell'aria, si sfioccava, svaniva: granate da 305, i cividalesi ormai le conoscono. Anche il rombo delle cannonate lontane arrivava fin qui. E il loro cupo rumore e il vivo lampeggiare dei colpi durarono a lungo, più ore. La montagna sembrava avvolta di fiamme e di fumo e di tuoni come un vulcano. Lo spettacolo era magnifico e terribile: tutta l'aria intorno ne tremava.

Il primo morto

E' fin dai primi giorni della guerra che le artiglierie tuonano lassù con insistenza quasi ininterrotta.

Sulla linea del confine, lungo i pendii del Matajur e del Colanrat, dietro le rocce e gli sterpi e i casolari, le nostre truppe erano venute ammassandosi in silenzio. E quando alla primissima alba del 24 maggio scorso fu dato l'ordine dell'avanzata, esse giunsero di un primo balzo impetuoso fin sulle rive dell'Isonzo. Poche fucilate contro qualche gendarme, che fuggiva a gambe levate, qualche prigioniero, che s'era sperduto fra i boschi; qualcuno dei nostri ferito per essere caduto malamente in mezzo ai dirupi, e un solo morto: un alpino. La sua compagnia s'era incontrata in tre guardie di finanza austriache, di cui due erano riuscite a fuggire, la terza, presa in mezzo dai nostri, aveva gettato le armi ed alzato le mani. Ma quando gli furono presso e uno gli mise una mano sulla spalla per prenderlo, ci[?] strasse improvvisamente la rivoltella e lo freddò. Era uno slavo, e cadde poco discosto dalla casa che lo vide nascere. Al domani fu sepolto a Liessa, e i valligiani gli fecero funerali commoventissimi: le donne piangevano, gli uomini seguivano il suo feretro in silenzio, quasi fiori che quel morto della nostra guerra fosse della loro razza. Ogni villaggio aveva mandato corone di fiori. Sotto quei fiori, in riva al torrente natio, egli ora dorme per sempre. La guardia austriaca, che a quest'ora deve avere avuto parecchie pallottole nella schiena, giace sepolta a ridosso di qualche altro cimitero più lontano; ma qui nessuno più la ricorda. La guerra travolge tutto sul suo passaggio: ora urla lontano, fra le gole del Monte Nero, e gli episodi scompaiono come grani di polvere nei vortici di un uragano.

Mine e pupazzi

Mentre gli alpini e l'artiglieria da montagna scavalcavano il Colanrat e si gettavano giù per ogni viottolo e per ogni mulattiera, attraverso anfratti profondi e valichi infernali, verso l'Isonzo, le cui acque verdi scintillavano giù in fondo alla valle, un reparto di bersaglieri avanzava per la strada polverosa che da Pulfero conduce a Caporetto.

Oltre Robic, presso Starosello, erano appena passati i ciclisti che una mina scoppiò, facendo franare un tratto della strada. Le truppe sopravvenienti la riattarono, e avanti. Il giorno dopo fu scoperta l'unica vittima della mina: un ufficiale austriaco che l'aveva accesa e che fu trovato a brandelli fra le ghiaie del Natisone.

Sulla porta di Caporetto ai bersaglieri ciclisti si fece incontro una folla di donne e di bambini, che si gettarono in ginocchio implorando. Gli austriaci avevano loro detto che gli italiani avrebbero messo a ferro ed a fuoco il paese e trucidata la popolazione. Imploravano grazia della vita. Ma i nostri soldati, che non capivano un'acca di quel diluvio di consonanti slave, si misero a carezzare i bambini e a dar loro del pane. Allora furono benedizioni e lagrime di gioia. Quella povera turba di donne affamate volevano baciare ai soldati le mani, i lembi della giubba, il terreno dove camminavano. Sul campanile fu issata la bandiera tricolore, ed il paese manifestò in mille modi la sua gratitudine alla bontà delle truppe. Le quali proseguirono oltre.

Giunte al ponte romano sull'Isonzo, trovarono una trincea piena di austriaci. Finalmente! Ma gli alpini, ch'erano passati e si arrampicavano già pei fianchi del Volnik, fecero dall'alto dei segnali: la trincea era difesa da... pupazzi. I bersaglieri scoppiarono in un'omerica risata, poi li scaraventarono, pieni d'ira, in mezzo alle acque cerule del fiume.

Isonzo cerulo

I fuochi dei bivacchi si accesero, quella sera, sulle due rive dell'Isonzo, mentre lontano tuonavano le artiglierie e le nostre prime granate cominciavano a rodere e sgretolare i forti di Tolmino.

Quando alle nostre truppe, che procedevano guardinghe per il costone brullo del Colanrat verso Ssaune e Lonicò, apparve dinanzi la vallata dell'Isonzo ed in fondo il letto del fiume, che ha le acque color del mare e getta riflessi azzurri sulle rupi nude che lo chiudono, un gran grido di gioia eruppe dai loro petti. Era un lembo di terra promessa che appariva ai loro occhi: un piccolo angolo ridente, pieno di bellezza e di gioia: una visione di sogno che non si può mirare senza commozione.

Gli alpini si gettarono giù ruzzoloni per la china erbosa, coprendo coi loro corpi tutta la montagna; e dietro di loro si gettò anche la fanteria a precipizio, gridando. Fu come se una valanga precipitasse verso i paesetti della valle: una valanga urlante e luccicante d'armi, che sbigottì i paesani, tanto che si nascosero in casa, esponendo alle finestre chiuse delle bandiere bianche in segno... di arresa.

L'Isonzo sbocca a Caporetto da una stretta di rocce candide, fra cui scorre profondo — come incassato — fino a Plava, dove le alte ripe scendono e il fiume s'allarga gradatamente, tuffandosi in mezzo al verde della campagna. E il panorama di quelle rupi nude, spaccate da crepacci e striature, addolcite in alto da qualche cespuglio selvaggio che spenzola sull'acqua, è quanto di più incantevole si possa pensare.

Siamo ancora nelle Alpi Giulie, ma la montagna ha già caratteri carsici. E tutta la valle presenta un considerevole sviluppo di terrazzi e gradinate, che danno al paesaggio un aspetto caratteristico, e sono rotte dal letto bianco di qualche torrente. Poi comincia il verde: boschi scuri di castagni, di roveri, di faggi, tra cui ride, bianco, qualche casolare. E poi ancora la roccia nuda. E poi, come un gigante, il massiccio e la vetta del Monte Nero.

Il Monte Nero

Quando i primi comunicati del generale Cadorna parlarono di questo monte, i friulani cascarono dalle nuvole. Monte Nero? Mai sentito nominare! E la meraviglia crebbe quando si vide che sulle carte dello Stato Maggiore, del T. C. I. e dell'Istituto De Agostini di Novara era indicato con questo nome il Kern, nome che in sè non contiene alcuna significazione di nero. Vero è che gli slavi chiamano *černi prst* (dito nero) la sua più alta cima, e più a nord-est, verso il lago di Wocheim, sorge una punta che si denomina *černa gora* (monte nero), una delle tante montagne nere caratteristiche dei paesi abitati da slavi; ma il massiccio del monte — che ha più vette — si chiama Kern, il quale non è affatto un nome slavo o barbaro che occorra italianizzare, derivando dalla radice gallo-celtica *carr* o *car*, che vuol dire: rupe, roccia, sasso.

Il primo a rivendicare l'italianità di questo nome è stato Saturnino Freschi sull'*Adriatico*, a lui poi si è aggiunto Gino Piva sul *Resto del Carlino*, ed ora, da ultimo, è venuto, autorevolissimo, Bruno Guyon sul *Marzocco*.

Questi sostiene veramente che la lontana origine di questo nome derivi dal latino *cornu* (corno). Ma tutti gli studiosi del bacino dell'Isonzo scartano questa ipotesi e sostengono che si tratta di una sopravvivenza ultima nella nostra toponomastica, come, del resto, nella nostra lingua; perchè da *carr* o *car* sono derivati, anche: Carnia, Carniola, Carinzia e il ladino-friulano *clas* (sassi).

Se, dunque, si volesse fare una traduzione italiana di Kern, bisognerebbe chiamare il monte: Roccia o Rupe o Sasso dell'Isonzo. Ma le leggi ideologiche che regolano i nomi locali e la continuità storica che li riallaccia al passato si oppongono a simili nuovi battesimi, ai quali la tradizione popolare resiste accanitamente. La leggenda di gloria che i nostri alpini hanno scritto lassù col loro sangue, ha avvolto di un'aureola anche il nuovo nome che sembra scolpito su quelle lastre di pietra con caratteri più indelebili del bronzo. Ma nessuna forza potrà distruggere l'antico nome e le popolazioni slave e friulane continueranno una delle più profonde tradizioni storiche di queste terre, chiamando il monte col suo nome vecchio e caro di Kern.

Una scalata fantastica

Quando il tempo sarà venuto di narrare la storia della conquista del Kern fatta dai nostri alpini, allora soltanto l'Italia e il mondo sapranno gli eroismi incredibili e inverosimili, che hanno dato alla patria questo colosso alpino indispensabile alla sua difesa.

La cima raggiunge solo m. 2245 sul livello del mare, ma misura per ben 2000 il fondo della valle e le sue masse calcaree sovrapposte sui terreni che costituiscono i fianchi della valle stessa hanno un aspetto veramente imponente e di alta montagna. Queste masse si affondano tratto tratto in cavità carsiche e in conche, si spaccano in precipizi inaccessibili, e infine si elevano in un gigantesco lastrone che, quale piano inclinato, si eleva fino alla vetta e dà al profilo del monte visto da occidente, il suo caratteristico aspetto. Gli slavi, come ho detto, chiamano questo lastrone «dito nero» e i friulani «nas» (naso).

Da Caporetto la salita al Kern è un po' più rapida che da Tolmino è lunga e faticosa. Ma le strade carrozzabili e i sentieri orribili e mal segnati nel basso vivo erano tutti dominati dalle trincee austriache: trincee nascoste nella roccia e blindate e rese più formidabili da potentissime costruzioni in calcestruzzo.

Le nostre artiglierie di piccolo e medio calibro erano state trascinate a braccia sul dorso del Colanrat e sulle falde del monte Cucco, donde avevano cominciato a tempestare di proiettili i fianchi del Kern. Poi erano discese giù nella valle e si erano arrampicate su questo monte, accovacciandosi sulle prime alture colle bocche aperte contro le cime di Kozliak (che in slavo vuol dire pascolo di capre), Sleme (colmo), Mrzli vrh (vetta fredda), le quali vennero scorticate da raffiche violente di ferro e d'acciaio.

Ma era come gettar sassi contro una muraglia di gomma. Il cemento delle trincee austriache è di una elasticità meravigliosa e le granate anche di medio calibro vi schizzano via o vi rimbalzano senza produrre alcuna scalfittura di qualche importanza.

Allora entrarono in scena gli alpini.

I comunicati dello Stato Maggiore hanno già messo in evidenza le loro gesta epiche, che il popolo ha già cominciato a vestire di leggenda e il poeta della nuova Italia celebrerà in un poema di luce e di gloria. Poichè tutte le vie d'approccio alla vetta erano sbarrate, da trinceramenti che nessun folle assalto sarebbe riuscito a prendere di fronte, essi decisero di girare la posizione e [?] sugli austriaci dall'alto.

Non era in antecedenza mancato fra gli alpinisti il tentativo di dar la scalata al Kern dal lastrone a piombo che si vede anche a distanza sul lato nord-ovest della montagna. Furono anche posti dei premi lusinghieri e vistosi. Ma nessuno vi era mai riuscito.

Ci riuscirono gli alpini.

In una notte buia, armati del fucile e di bombe a mano, senza scarpe e coi piedi avvolti nelle fasce per non far rumore, attraverso un burrone impraticabile e lungo un canalone quasi a picco pieno di asperità rocciose e di strapiombi che danno la vertigine, aiutandosi colle piccozze e colle funi, montando l'uno sulle spalle dell'altro e poi un terzo e un quarto sulle spalle degli altri tenendosi alla roccia colle unghie e coi denti salirono e salirono, s'aggrapparono alla cima, tirarono su i compagni, incastrarono la baionetta e poi giù in silenzio in un lungo vallone fino alle spalle del nemico.

Quando le sentinelle austriache li videro piover giù come dal cielo, restarono inchiodate dallo spavento. E un folle terrore invase tutti nelle trincee. Avvenne un macello incredibile. Nei fossati i cadaveri nuotavano nel sangue e di cadaveri a mucchi fu coperto anche il pendio. Dei nostri pochi uomini feriti, che quando passarono per Cividale, sporsero il capo dai camions e dai carrozzoni della Croce Rossa agitando bandiere, sventolando fazzoletti, urlando in un delirio di gioia:

— Siamo feriti, ma vittoriosi! Evviva!

E la folla, commossa, rapita, a stringer loro la mano, a baciarli e chiedere particolari, ad accompagnarli ai vari ospedali con altre grida di evviva.

Poi vennero i prigionieri: oltre 600, una lunga fila di soldati sporchi, impolverati, affamati che passarono per le vie della città in mezzo a un [?] di baionette e fra due plotoni di cavalleggeri colla sciabola sguainata.

La breccia aperta

La conquista del Kern è stata un fiero colpo alla resistenza avversaria sulla linea dell'Isonzo.

L'opera di assestamento e di rafforzamento delle posizioni conquistate contro i numerosi contrattacchi che il nemico ha tentato è stata lunga e faticosa. Ma ogni giorno ha segnato un nuovo balzo in avanti, verso gli ultimi trinceramenti avversari, che ora si sono ridotti allo Sleme sotto la protezione dei cannoni di Tolmino.

Ma le operazioni continuano. Non se ne possono ancora dare particolari, ma basti sapere che la Nazione può attendere l'avvenire colla più sicura fiducia.

Il cannone tuona ancora spesso lassù fra quelle aspre giogaie e le vampate accendono il cielo di luce così viva, che i bagliori si vedono talvolta fino a Cividale. Ma si tratta di moti convulsi di una difesa che agonizza.

Nel potente baluardo dell'Isonzo è stata aperta una breccia e per la breccia domani le aquile romane si libreranno a volo verso la Selva di Ternovo e le grotte del Carso, dove già un dì fecero il nido.

E dietro il loro volo, spinte dal destino, muoveranno le nostre bandiere sventolando nel sole, rabbrividendo alla brezza dell'Adriatico finalmente nostro.

RATHGHIS [?].

REATI E PENE

Il parricida

(Corte d'Assise di Torino).

Dalla nostra Corte d'Assise, nove anni or sono, veniva condannato in contumacia alla grave pena di vent'anni di reclusione il carpentiere Giovanni Burdet, accusato di avere ucciso il proprio padre Luigi.

Le carte processuali di quel tempo così narrano l'orribile episodio: Luigi Burdet, nato nel 1848 in Villanova d'Asti, ivi si ammogliò con Sorin Angela ed ivi risiedette fino all'età di 37 anni, alternando le sue occupazioni tra il mestiere di calzolaio e l'ufficio di procaccia postale. Nel 1880 ebbe un figlio a nome Giovanni Francesco, ma contemporaneamente, o dopo poco, gli morì la moglie. Ed egli due anni appresso passò a seconde nozze con Vecchio Margherita, dalla quale ebbe sette figli.

Però, o fosse dolore per la perdita dell'antica compagna o disgusto della nuova, certo egli piegò al vizio del bere, sì che dalla carica di procaccia fu licenziato e con la famiglia si trasportò a Torino ove provvide al mantenimento comune col lavoro da calzolaio.

Certissimo è poi che la moglie a poco a poco avocò a sè completamente la direzione della famiglia, l'amministrazione d'ogni cosa domestica, il maneggio del danaro in comune guadagnato ed il Burdet si trovò ad un certo punto ridotto alle condizioni di lavoratore alle dipendenze della famiglia, da lei mantenuto e, forse, a mala pena tollerato.

Di tutto ciò, naturalmente, irritato, fatto brontolone a misura che si avanzava negli anni e più schiavo del vino e più facile vittima dei suoi affetti, Burdet Luigi incominciò a tormentare la moglie ed i figli con le consuete angherie dei beoni insistenti e sragionevoli.

Così avvenne che, rincasando la sera del 19 marzo 1900, dopo alquante libazioni fatte durante il giorno in onore ad un amico di cui ricorreva l'onomastico, e non trovata pronta la cena, incominciò la litania delle contumelie contro la moglie, manifestando il proposito di vendere un giorno o l'altro tutta la sua roba e poi di ucciderla. Non un gesto, però, di minaccia, non un atto di violenza ancora da lui era partito, che già il figlio Giovanni gli si era fatto contro, gridando:

— Finiscila, altrimenti ne facciamo una grossa!

— Facciamola pure! — replicava il padre alzandosi.

E così padre e figlio si trovarono di fronte minacciosi, frementi, pronti alla contesa.

Era il padre vecchio già di sessant'anni, logoro dall'estenuante lavoro del deschetto, sfranto dai vizi, brillo in quel momento, assolutamente inerme; era il figlio di 26 anni, nel pieno vigore dell'età, che senza grande sforzo avrebbe potuto fiaccare in collera di qualsiasi avversario... Pure costui, brandito un trincetto, glielo immergeva per quattro volte nelle carni e fuggiva, mentre il padre, trasportato morente all'Ospedale, pronunciava tarda e piena la parola di scusa e di perdono cessando di vivere.

Accertarono i medici che i colpi erano stati due all'addome, vibrati quando il feritore stava di fronte alla vittima, e due alla schiena, quando cioè il disgraziato, già soccombente sotto il coltello del figlio, cercava uno scampo nella fuga.

Tuttavia, giustificato dai buoni precedenti dell'imputato, penetrò nella coscienza della Sezione d'accusa, innanzi all'idea del parricidio, il dubbio che Giovanni Francesco Burdet, non avesse avuto intenzione di finire il genitore e perciò limitò essa la imputazione a quella di omicidio preterintenzionale e sotto questa accusa ordinò il suo rinvio davanti a questa Corte d'Assise.

Come dicemmo, Giovanni Francesco Burdet fu condannato a venti anni di reclusione, ma in contumacia: il che significa una pena non definitiva ed una rinnovazione del dibattimento alla presenza di giurati dopo la costituzione.

Il parricida andò ramingo pel mondo col suo dolore e col suo rimorso e trovò lavoro in Francia fino al giorno in cui il turbine della guerra non lo smosse riponendolo in patria e nella sua città, ove si costituì alle Autorità di pubblica sicurezza.

Dopo nove anni il processo di Giovanni Francesco Burdet ha perduto molto della importanza suscitata all'epoca del fatto. Ed è per questo che nella giornata di ieri, lo sciagurato, chiuso nella gabbia, narrò brevemente ai giurati la sua triste giovinezza nella casa del vecchio padre e la follia di quella sera dell'anno 1900, quando una improvvisa indomabile ira lo trasse a compiere il più infame delitto.

Ieri ha parlato anche il rappresentante del Procuratore generale, cav. Pellicari; oggi, dopo l'arringa del difensore, verdetto e sentenza.

Presidente: barone Daviso; P. M.: cavaliere Pellicari; Difesa: avv. Roccarino; Cancelliere: Vittonatto; Uff. giudiz.: Riccio.

Un curioso

(Tribunale Penale di Torino).

Nella notte del gennaio scorso la distinta Vincenza Savarino, mentre si trovava nella camera da letto di casa sua, alla Borgata Lucento, veniva improvvisamente destata dalla rottura di un vetro della porta. Nella tema che si trattasse dell'audace tentativo di un ladro, la poveretta chiamò aiuto e presi con sè una sorellina ed un fratello che dormivano nella stessa stanza, si recava con essi presso una famiglia vicina.

Poco tempo dopo il briccone, che evidentemente al primo allarme si era nascosto non lontano, ripeteva il brutto scherzo, ma veniva questa volta sorpreso e riconosciuto da certi Franchino e Peiretti, due operai del luogo, per il bracciante Domenico Brignolo.

Il giorno seguente costui fu arrestato e interrogato sul motivo che lo trasse a recarsi di sorpresa in casa della ragazza; ma egli negò recisamente l'addebito fattogli, mentre il Franchino ed il Peiretti, pure interrogati, insistettero d'aver riconosciuto il Brignolo e di essere stati dal medesimo minacciati di vendetta qualora avessero palesato il fatto alle Autorità.

Ieri il Tribunale lo condannò a sei mesi di reclusione col beneficio del condono.

Presidente: cav. Avenati — P. M.: avv. Volpe — Difensori: avvocato Greppi — Cancelliere: Gay.

104 anni di reclusione
chiesti dal Pubblico Ministero pei ladri delle pelliccie

(Tribunale Penale di Torino).

Il clamoroso processo volge al suo termine. Si temette per un momento che dovesse subire una remora per le improvvise rivelazioni del Tana, che la Difesa volle sfruttare per domandare un rinvio onde dilucidare qualche punto tuttora oscuro, e stabilire il ruolo preciso che nel losco affare del furto e della ricettazione delle pelliccie ebbero quel tal rag. Operti, l'amico irreperibile, e quel certo Cosentino, il compagno di Tana.

Ed al proposito gli avvocati Damiani, Pavesio, Gherardini sollevarono formale incidente, instando pel rinvio del processo e per le nuove indagini relative all'Operti ed al misterioso Cosentino; vi si opposero gli avvocati Maccari e Roggieri, nell'interesse dei loro rispettivi clienti; il Tribunale non accolse l'istanza del rinvio e mandava a proseguire oltre al dibattimento.

Ma le rivelazioni non sono ancora finite. Sorge il Mario Giudice, «pulce», e appoggia le dichiarazioni di Tana, ed ammette di aver preso parte al furto in Galleria Nazionale, e si diffonde in altri dettagli, rivolgendosi ad ogni nuova circostanza al commissario Intaglietta con un attacco vivace e polemico.

Il commissario Intaglietta sorride ed invita il loquace «pulce» a raccontare ancora, a narrare tutto.

Naturalmente il rag. Operti ed il Cosentino sono anche essi oggetto delle accuse del Giudice: correi materiali, e poi... confidenti, e quindi salvi.

Dopo le dichiarazioni del Giudice la parte civile, avv. Torchio, prese le sue conclusioni, e quindi iniziò la sua diligentissima requisitoria il sostituto Procuratore del Re avvocato cav. Taglietti. Il quale chiese la condanna di tutti gli imputati alle seguenti pene: Francesco Cagnassi 7 anni, 5 mesi, 10 giorni, 700 lire di multa e due anni di vigilanza della pubblica sicurezza; Mario Giudice otto anni, 25 giorni, 230 lire di multa e due anni di vigilanza; Pietro Rubbia, sei anni, otto mesi, 22 giorni, 233 lire di multa e due anni di vigilanza; Giovanni Brida, sette anni, 5 mesi, 7 giorni, 233 lire di multa e 2 anni di vigilanza; Paolo Tana, sette anni, nove mesi, 4 giorni, 124 lire di multa; Mario Pragno, sette anni, 10 mesi, 15 giorni, lire 100 di multa e due anni di vigilanza; Luigi Cenna, cinque anni, sette mesi, 2 anni di vigilanza; Alessandro Pellavino, nove anni, 11 mesi, 15 giorni, 273 lire di multa; Nicola Ottonelli, 13 anni e mesi uno; Adriano Valsalere, 4 anni, 8 mesi, 12 giorni; Antonio Cerruti, 5 anni, 6 mesi, 12 giorni e due anni di vigilanza; Giuseppe Drilla, 4 anni, 5 mesi, 5 giorni e 2 anni di vigilanza; Gemma Ganzon, 4 anni, 10 mesi, 20 giorni e un anno di vigilanza; Argentina Fagioli, 2 anni, 5 mesi, 5 giorni ed un anno di vigilanza; Paolo Cavagnero, 5 anni, 8 mesi, 2 giorni; Margherita Cavagnero, 10 mesi, 10 giorni.

Alla fine dell'udienza il P. M. avverte che il rag. Operti non potrà mai essere tradotto al giudizio, perchè proprio di questi giorni, costui è fuggito, portando via al suo principale la somma di L. 3000.

All'annuncio un sorriso di compiacimento appare sulle labbra di Tana, come se volesse dire ai giudici: «Vedete che era proprio un birbante!»

Il primo oratore di difesa è stato ieri l'avvocato Farinelli; oggi seguiranno le altre arringhe.

I biglietti da cento, falsi

(Tribunale Penale di Torino).

Un giorno dell'ottobre scorso, nella *Trattoria degli Amici*, ad Orbassano, si presentavano un uomo ed una donna chiedendo di voler pranzare. L'oste, Vittorio Ponno, servì un modesto desinare per l'importo di lire due e ottanta centesimi ed alla fine, come pagamento del conto, ricevette dallo sconosciuto avventore un biglietto da cento lire.

Non avendo danaro di piccolo taglio, il Ponno, per cambiare il biglietto, ricorse al vicino meccanico Ferdinando Molto, e così riportò il di più a quegli che l'attendeva.

Un'ora dopo, preso dal sospetto, il meccanico volle assicurarsi presso l'Ufficio postale dell'autenticità del biglietto e con la più grande [?] egli [?] dovette convincersi che si trattava di denaro falso.

Furono avvertiti i carabinieri e, grazie alle loro molte sollecite ricerche, nel pomeriggio dello stesso giorno si potevano rintracciare i due loschi individui che furono identificati per certi Clementina Delma e Stefano Gario. Indosso a quest'ultimo furono rinvenuti altri quattro biglietti falsi, due da cento lire e due da cinquanta.

Entrambi si presentarono ieri al giudizio del nostro Tribunale, il quale condannò il Gario alla reclusione per anni due ed alla multa di lire 500, col beneficio del condono di un anno di pena e della multa, ed assolvette, per insufficienza di prove, la sua compagna.

Presidente: cav. Avenati — P. M.: avv. Volpe — Difensori: avv. Greppi — Cancelliere: Gay.

Il processo del sagrista

Ancona, 22, notte. (Vistato).

Questa mattina il Tribunale di Guerra ha eseguito un sopraluogo nella casa di don Serafino Patrignani. Le constatazioni durarono oltre tre ore. Si visitarono minutamente le località adiacenti alla cattedrale, la casa sacerdotale, in cui furono sequestrati il lume a petrolio, il binoccolo potente; la terrazza, onde stabilire da qual punto potevano partire i fasci luminosi, la vicina casa Barbati, da cui il sacerdote disse che partiva la luce sospetta, causa della falsa denunzia, località ove i cittadini, i carabinieri e i marinai videro tutte le notti dei lumi, senza mai riuscire ad accertarne la provenienza precisa. Il capitano Pindemonte [?], comandante la difesa marittima, dice che, dopo la sera dell'arresto del Patrignani, il fascio luminoso non si vide più; ma che è impossibile determinare di notte il punto preciso di partenza della luce.

La seduta è sospesa alle 11,45.

PICCOLI AVVISI

(Continua nella pagina seguente)

Cronaca Cittadina

Cinquantasei prigionieri provenienti dal Trentino
Inviati a Fenestrelle

Ieri mattina giunse preavviso alle Autorità militari di stazione che col treno di Milano in arrivo alle 11,25 sarebbero giunti cinquantasei prigionieri di guerra, fra cui erano pure alcuni borghesi catturati dalle nostre truppe operanti nelle terre del Trentino, per sospetto di spionaggio in favore del nemico.

Le Autorità hanno subito [illegible] i consueti provvedimenti d'ordine per evitare ingombri nell'interno dello scalo. Poco prima che il treno arrivasse giunse in stazione il maggior-generale conte Lederchi, ricevuto dal maggiore cav. Sabbatini, capo dell'Ufficio militare di P. N. Erano pure presenti il capitano dei carabinieri Angelini, il commissario di P. S. cav. avv. Besi, il dottore Marzagori della Croce Rossa e una rappresentanza dell'ufficialità del 4.o bersaglieri in persona dei maggiori Tinchi e Rossi, dei capitani Lopresti Lanzirotti e dei tenenti Cavallo Leone e Carena. Al servizio d'ordine e di sicurezza vegliava un reparto di truppe territoriali. Appena il treno giunse in stazione le Autorità militari si avvicinarono al vagone su cui i prigionieri avevano preso posto insieme ai carabinieri di scorta al comando di un capitano.

Naturalmente a nessuno dei pochi borghesi che si trovavano allo scalo venne concesso di appressarsi. Il gruppo dei prigionieri borghesi era composto di sei persone, dall'aspetto montanari. Fra i militari appartenenti in maggioranza al 1.o reggimento alpini, vi erano pure due sergenti. Tutti hanno di sede a Trento. Una trentina di essi sono nativi del Trentino e parlano la lingua nostra perfettamente.

In contrapposto all'aspetto [illegible] e dolente dei loro compagni, i trentini si dimostrano lieti e soddisfatti di trovarsi fra connazionali, lontani dalle tristezze della guerra combattuta.

Uno dei prigionieri trentini portava in capo un berretto regalatogli da un nostro soldato del 114 reggimento di fanteria. Altri facevano pompa di coccarde dai colori nazionali. Poco dopo il loro arrivo fu a tutti distribuito il rancio preparato dal reparto bersaglieri di servizio alla stazione.

Il vagone venne poscia portato sui binari in partenza ed attaccato al treno per Pinerolo in partenza alle 12.50.

Da Pinerolo i prigionieri hanno proseguito il viaggio per Fenestrelle ove già si trovano, come è noto, numerosi altri loro compagni.

Il Corpo Volontari Subalpini

Per lo slancio col quale la gioventù torinese rispose all'invito del nostro Comitato, e per la generosità degli egregi istruttori, da quattro mesi il «Corpo volontari subalpini» con l'aggregata «Sezione di volontari ciclisti» svolge il suo compito di preparazione militare con risultati sotto ogni aspetto confortanti e perseveranti. Numerosi giovani istruiti nel nostro Corpo già combattono la santa guerra con armi volontariamente impugnate per il diritto e la grandezza dell'Italia.

E poichè più altri giovani chiedono di essere accolti, il Comitato ha deciso di aprire una nuova iscrizione, affinchè la gioventù di Torino, la quale, memore delle tradizioni cittadine, sente gli specialissimi obblighi dell'ora storica che l'Italia attraversa, riceva i primi elementi di quella istruzione militare, che, sempre moralmente e civilmente utile, assurge quest'anno alla dignità del più solido fondamento e del più valido strumento della vita nazionale.

Il Corpo Volontari Subalpini accoglie i giovani che non hanno ancora obblighi di servizio militare, purchè abbiano compiuto il 16.o anno di età e posseggano robustezza fisica e buone attitudini.

Gli inscritti non incorrono in alcuna spesa, nè per l'iscrizione al corso nè per le cartuccie occorrenti per il tiro, vestono il loro abito borghese e ricevono per l'istruzione un bracciale-distintivo offerto gratuitamente dal Comitato torinese di preparazione, ed un berretto.

La Società di Tiro a Segno provvede perchè ed essi sia impartita nei giorni domenicali, e possibilmente anche nei giorni feriali, una rapida istruzione militare teorico-pratica, che in poco tempo li metta in grado di acquistare un buon fondamento disciplinare e di saper manovrare applicando le norme tattiche. Si ha speciale cura dell'istruzione del tiro; perciò si fanno esercitazioni di tiro ridotto e di tiro con cartuccie a pallottole frangibile da guerra. Il periodo d'istruzione militare si chiuderà con gare di tiro, per le quali il Comitato di preparazione provvederà i premi.

Le iscrizioni al corso sono sempre aperte e si ricevono alla sede del Comitato di preparazione nei locali della «Pro Torino» (Galleria Nazionale, scala B), dove gli aspiranti possono avere tutte le informazioni che desiderano.

Si fa particolare appello a coloro che già coprirono gradi nell'Esercito e che ora non hanno obbligo di servizio ed ai professori di educazione fisica affinchè vogliano prestarsi come istruttori.

Così, per consenso di liberi voleri, Torino offrirà alla Patria guerriera e vittoriosa altri manipoli di giovani disciplinati ed istruiti, i quali concorreranno ad accrescere lo splendore delle armi italiane e ad affrettarne il conseguimento dei nostri santi ideali.

Tutti gli iscritti sono convocati per domenica 25, alle ore 6, nel piazzale del Poligono del Martinetto.

Arrivo di altri 800 profughi

Un quieto arrivo di profughi nella nostra città è avvenuto ieri, a mezzo di un treno speciale partito da Udine, e recante ben 800 persone. Il lunghissimo convoglio entrò nella stazione Dora alle ore 1,10, ed era trainato da due macchine. Secondo le comunicazioni che lo avevano preceduto, il treno speciale doveva recare a Torino 400 profughi, giacchè pare fosse intendimento dell'Autorità politica di dividere Flavio fra la nostra ed altra città, ma all'ultimo momento prevalse l'idea di mandare tutto il carico del convoglio a Torino. Pei nuovi arrivati l'Economato municipale aveva fatto allestire il locale a tre piani della Scuola Edmondo De Amicis, in regione Valdocco, cioè al fondo di corso Regina Margherita e via Cottolengo, presso il passaggio a livello della ferrovia di Milano, preparando in esso i dormitori, i magazzini, la cucina, i refettori, la camera d'infermeria, e tutte le altre per la Direzione e gli uffici.

Aurora Italica
Un numero unico pro "Croce Rossa,,

Domenica ventura, venticinque luglio, sarà posto in vendita a totale beneficio della Croce Rossa Italiana un numero unico con articoli e versi di illustri noti scrittori, fra i quali Gabriele d'Annunzio e Sem Benelli.

Oltre a numerose fotografie, l'opuscolo è decorato da illustrazioni originali dei pittori F. Omegna e F. Pellizzari.

A proposito della nomina del Direttore del Manicomio di Collegno

Abbiamo dato notizia della nomina del dottor Rivano a direttore del Manicomio di Collegno. A tale proposito dobbiamo aggiungere che la Commissione esaminatrice giudicò alla pari e perfettamente ex aequo il dottor Federico Rivano e il prof. Vitige Tirelli. L'Amministrazione però preferì il dottor Rivano, che già funzionava da direttore dell'Istituto.

Un giornalista argentino a Torino

L'Associazione della Stampa ha ricevuto ieri la gradita visita di un distintissimo giornalista argentino, Juan José de Soiza Reilly, corrispondente di guerra del grande giornale di Buenos Aires «La Nacion». Dopo avere visitato la Francia ed il Belgio, il Reilly attende di recarsi al Quartier Generale italiano. Ma già egli ha mandato al suo giornale lunghe e interessanti corrispondenze sulla nostra guerra, che a Buenos Aires hanno una vasta eco simpatica. La popolazione argentina, che comprende due milioni d'italiani, segue con vivissimo interesse lo svolgimento della nostra campagna, nè ad ingannarla valgono le grosse bugie che un giornale improvvisato da capitalisti tedeschi in Buenos Aires e scritto in lingua spagnuola, diffonde quotidianamente sul conto dell'Italia, del nostro esercito, della nostra guerra. Tra le altre scellerate invenzioni, questo giornale d'occasione, che dispone di grandi mezzi finanziari, va raccontando che l'Italia maltratta i prigionieri e trascura i suoi feriti. «La Nacion», tien testa a questa campagna diffamatoria, con alti sentimenti di simpatia e di ammirazione per il nostro paese, e l'eminente giornalista argentino è venuto apposta a Torino per raccogliere nuove prove di fatto da contrapporre alle diffamazioni del foglio tedesco di Buenos Aires. Egli si propone di visitare gli ospedali in cui sono raccolti i feriti, e possibilmente anche i prigionieri austriaci custoditi ad Alessandria, augurandosi che le autorità vogliano facilitargli questo suo compito, ispirato a nobile amicizia per l'Italia. Il collega argentino è stato presentato all'Associazione della Stampa dal Console della Repubblica Argentina cav. Bottero.

La Sottoscrizione di Torino
Totale elenchi precedenti L. 1.308.779,27

Compagnia Ginnastica diretta da Manno Venanzio e Chiappa Gius.	L.	36 —
Criseri Delfina (offerta mensile)	»	10 —
Unione Liberale Monarchica (metà del provento della festa del tricolore)	»	5000 —
I bambini Foresti	»	5 —
Lanificio Succ. Giovanni Gusbello e figlio, Balangero	»	1000 —
Attilio Debenedetti	»	50 —
Gruppo Pompieri e graduati (secondo versamento)	»	43 —
Circolo Pro Ex-Barriera Milano	»	274,10
Gronda Carlo	»	10 —
Ing. Basso Quintino	»	5,50
Enrico Polione	»	30 —
Versate dal Presidente della Società Generale Salsamentari, sig. Giacobino Serafino: Società Generale Salsamentari	»	500 —
Società Assicurazione Esercenti Salsamentari	»	200 —
Primo Gruppo Assicurazione Salsamentari	»	75 —
Raccolte dal giornale *La Stampa*: M. G. F. (quota maggio-giugno-luglio) L. 15; M. G. F., per i militari in guerra, 5; Cassera Carlo, 10; Maria Luisa Guaipo, 10; Un gruppo del Circolo Antonio Rosmini, 9,50; Allievi della Scuola di pianoforte Boario-Ferraria e Girardini (1.o versamento), 200	»	249,50
Raccolte dal giornale *Il Momento*: Circolo Giovanile Benedetto XV. Parrocchia Gesù Nazzareno, provento netto della serata 11 luglio pro' richiamati, L. 150; Itala Costa, 4; Vincenzo Paccagnello, 5; G. L., 250; La Filodrammatica «Virtus in arte», 50	»	459 —

Totale generale L. 1.316.780,37

Norme per la spedizione dei pacchi militari

Il Ministero delle poste e telegrafi comunica le norme per la spedizione dei pacchi militari del peso non eccedente i 1500 grammi:

1. Nei pacchi militari si possono includere soltanto oggetti d'uso (come biancheria, maglie, calze, ecc.); è permesso di spedire sigari e sigarette, con le modalità prescritte, ma è vietato l'invio di sostanze alimentari, di frutta, ecc. Sospendendo tutti i pacchi a tale divieto, i pacchi sono rinviati all'ufficio d'origine e se contengono sostanze deperibili, sono distrutti senza formalità e senza diritto ad indennità di sorta;

2. Oltre la limitazione di peso a grammi 1500, i pacchi di cui sopra non debbono eccedere il volume di dec. cubi 7.500;

3. I pacchi militari non possono recare dichiarazione di valore, nè essere gravati di assegno, o spediti in porto assegnato o accompagnati da ricevuta di ritorno;

4. Nessuna indennità spetta ai mittenti per avaria dei pacchi militari. In caso di smarrimento è riservata all'Amministrazione la facoltà di giudicare se debbasi corrispondere una indennità, che in ogni caso non può superare l'importo di L. 5;

5. Per la spedizione di tali pacchi non si fa uso di bollettino; la tassa di francatura di centesimi 30 è rappresentata da francobolli da applicarsi sulla etichetta.

Il Sindaco al fronte

Domani mattina parte per la regione del fronte, ove si trova il 3.o alpini, il sindaco conte Rossi. Il nostro primo magistrato cittadino compirà il viaggio in automobile. Gli è compagno nel viaggio il fratello suo dottor Ernesto che è capitano medico nello stesso reggimento. Il conte Rossi, che è incaricato di una speciale missione resterà assente per quattro o cinque giorni.

Al fronte sull'Isonzo

La prima pagina del numero odierno della *Illustrazione della Guerra* (*La Stampa Sportiva*) ricorda il passaggio a guado dell'Isonzo della nostra cavalleria. La splendida fotografia è una nuova prova della ricchezza del servizio fotografico con cui la Direzione dell'importante rivista intende illustrare la stessa nella nuova trattazione degli avvenimenti di guerra. Infatti il numero odierno comprende le illustrazioni dei seguenti argomenti: *La festa sportiva di beneficenza di Milano*; il contributo dello *sport* alla guerra; la morte di Massimiliano Baicovich; Trento e Gorizia; i generali Ameglio e Dallolio; la costruzione di un ponte sull'Isonzo; il Re al fronte; sul Garda; l'artiglieria presso Ala; un battesimo ed una Messa al campo; il capitano Bolla; la *Garibaldi* e la flotta nell'Adriatico; il tenente Marconi di ritorno dal fronte; i cinque fratelli Garibaldi, ufficiali del 54.o fanteria, ecc.

L'Illustrazione della Guerra costa 10 centesimi la copia, ed è in vendita in tutta l'Italia.

Il Bollettino meteorologico

Qualche lettore ci scrive domandandoci perchè non si pubblicano più i bollettini meteorologici. Avvertiamo che la soppressione di tale rubrica è avvenuta in obbedienza alle disposizioni della censura la quale vieta perfino di dare anche solo le cifre massime e minime della temperatura.

L'Ambasciatore Tittoni

Proveniente da Desio, è stato ieri di passaggio nella nostra città il nostro ambasciatore a Parigi, S. E. Tittoni. Nella sua fermata l'autorevole diplomatico è stato ospite del sindaco nostro, conte Rossi.

L'ambasciatore è partito nel pomeriggio, col diretto delle 18,25, per Parigi.

Saluti di combattenti

Da queste terre redente, il nostro saluto cordiale ai parenti, agli amici e conoscenti.

I sergenti automobilisti del . . .: Cavaglia avv. Maurizio, Borgeso Melchiorre, Gallina Roberto.

***

I soldati della compagnia di Sanità e della Sezione del . . . gruppo alpini, fra i combattenti al fronte ed in prima linea, pregano caldamente codesta Direzione di voler pubblicare i saluti ai cari parenti ed amici.

Soldati: Rivolli Pietro (Viù), Olivetti Bernardo (Viù), Perrot Felice (Laux di Fenestrelle), Portigliatti Giuseppe (Giaveno), Ostellino Desiderio (Collegno), oltre ai parenti in Piemonte, mando i più affettuosi saluti ai fratelli soldati Andrea e Michele, pure combattenti al fronte; Boggiatto Giovanni (Venaria Reale), del . . . artiglieria aggregato alla Sanità.

***

Noi sottoscritti, caporali e soldati, appartenenti al . . . artiglieria da campagna, preghiamo di pubblicare sul pregiato giornale *La Stampa*, queste righe informando le nostre famiglie, parenti ed amici che siamo in ottima salute e sempre allegri, e mandiamo i più affettuosi saluti.

Firmati: Riposio Tranquillo, via Pio V, 5 — Bertino Giovanni, via Balme, 31 — Birolo Giuseppe, di Castelborgone — Vai Pierino, via Misericordia, 1 — Scavarda Giuseppe, corso Vercelli, 28 — Sarda Francesco, via Capena, 4 — Rosso Giuseppe, via Cuneo, 12 — Eusebione Pietro, via Malone, 32 — Maccario Domenico, via Santa Chiara, 60.

***

Siamo a pregare codesto spettabile giornale a voler pubblicare nel suo autorevole quotidiano i saluti più cordiali alle nostre famiglie, parenti e conoscenti.

Rocca, caporale; Soldati: Crovari, Ambrosino, Fratelli Carbonero, Palinero, Fusetti, Frutero.

Noi tutti torinesi appartenenti alla . . . Sezione assistenza siamo orgogliosi di dare il nostro modesto contributo alla Patria ed al Re, e tutti in generale siamo disposti a tutti i sacrifici, sia per il bene della nostra terra, sia per fiaccare la prepotenza austriaca.

Tutti godiamo ottima salute, augurandoci che essa ci assista nell'avvenire, onde potere fra breve brindare nella nostra bella Torino alla salute della nostra vittoria. Viva l'Italia!

Capocalmaggiore Beverdi.

***

I sottoscritti, appartenenti ai minatori del Genio, a mezzo della gentilezza di codesto giornale, mandano dal fronte, alle loro famiglie ed ai loro amici, i più cordiali saluti.

Sergenti: Perio Mario — Giudice Tancredi — Consolo Marco — Rosso Valentino — Bocciotti Gaetano — Ciara Carlo, caporalmaggiore — Borello Giuliano, caporale — Garrone Domenico, caporale. — Soldati: Friolo Giovanni — Tricerri Carlo — Innocenti Alfredo — Graziolo Fedele — Rigolone Ercole — Mouge Giovanni — Zucchi Luigi — Rosso Antonio — Varalda Rinaldo — Motto-Garino Orazio.

***

I sottoscritti militari del Magazzino avanzato viveri, pregano codesta on. Direzione di voler partecipare a mezzo del suo giornale i saluti che dalla zona di guerra inviano alle loro famiglie, ai parenti, agli amici, ed alla loro amata Torino.

Firmati: Gallazzi Pietro, sergente — Martinetti, sergente. — Caporali maggiori: Olliani Gioachino — Viglio Ernesto — Fergnachino Antonio — Moletto Giovanni. — Caporali: Costa Alessio. — Soldati: Dalla Casa Giuseppe — Bianchi Angelo — Negro Giovanni — Prono Giuseppe — Baudetto Giuseppe — Rivetto Lorenzo — Viano Federico — Ceruti Giovanni — Casalegno Giacinto — Ferro Garrel Lorenzo — Candellero Bartolomeo — Vignale Francesco — Sorbetti Luigi — Basso Luigi — Giaclyno Lucca — Donatisio Giovanni — Miglione Gabriele — Quagliotto Giovanni — Surre Giovanni — Giardino Giovanni — Prebbia Michele — Motto Giovanni — Scaglioli — Conte Nari Della Casa.

***

18 luglio. — I sotto indicati militari del Monferrato, del .... fanteria, 4.a comp., pregano vivamente codesta on. Direzione onde voglia pubblicare, per mezzo del suo pregiato giornale, i saluti dalle trincee, alle rispettive famiglie, agli amici ed alle cantine del nostro caro Piemonte.

Caporale Nebbia Federico e Spada Andrea, di Vignale; Gatti Carlo, di Castel San Pietro; Coppo Giulio e Bo Giov. Battista, di Altavilla; Gaia Vincenzo, di Frassinello; Gavelli Luigi, di Callliano.

***

Pur anche in questi critici istanti e nei molteplici pericoli che s'incorre continuamente nella guerra attuale per la gloria e grandezza d'Italia, il nostro cuore, affetto e pensiero è rivolto alla nostra amata ed augusta Torino, a tutto il Sovrano Piemonte, parenti, spose, fidanzate ed amici. Preghiamo che la S. V. voglia inviare alle rispettive e care famiglie i più sentiti saluti ed abbracci, avvisandole di farci pervenire al fronte, se ciò è possibile il giornale.

Sergenti: Vanni Giovanni, Martra Giovanni — Caporal-maggiore Pietro Frassati, di Mazzè — Caporali: Pasino, Olivieri — Soldati: Calligaris, Porta, Maio, Sesalio Anselmi, Ferretti Giovanni, Ferraro G., Fornaro, richiamato Battilana Dante — Soldati volontari: Iorio, Vinaldi. Tutti del .... fucilieri.

***

Sempre pronti ad ogni sacrificio per la grandezza della Patria, invio saluti a parenti ed amici. — Caporale Actis Ernesto di Pinerolo, via Mazzini, N. 50 — Sezione Sanità gruppo alpini.

L'arrivo di Giolitti

E' giunto ieri l'ex-presidente del Consiglio, on. Giolitti, il quale è sceso all'*Hotel Bologna*. Ripartirà probabilmente in giornata.

Club Alpino Italiano

La Sezione di Torino avverte che il Rifugio-albergo Gastaldi, a Balme (Lanzo), si aprirà il 28 corr., ed il Rifugio-albergo Torino, al Colle del Gigante, il 25 corr. Entrambi verranno chiusi alla fine di agosto.

Musica al pubblico

Questa sera, alle ore 21, il Corpo di musica municipale darà concerto sul corso Duca di Genova, col seguente programma:

1. Marcia trionfale *Hosanna Filio David*, G. Vaninetti — 2. Sinfonia dell'opera *Il lamento del Bardo*, S. Mercadante — 3. Fantasia sull'opera *Aida*: a) Preludio; b) Inno di guerra; c) Duettino; d) Patere 1.a del finale secondo, G. Verdi — 4.o *Danza Macabra*, Saint-Saëns — 5. Sinfonia dell'opera *Fra Diavolo*, Auber.

Seguendo la Cronaca

Stresa

La perla del Lago Maggiore, è il vero soggiorno ideale, lontano dai rumori e dal caldo delle città. Gli hôtels (con ogni *comfort* moderno) e il *Casino Municipale* hanno aperto le loro porte alla più elegante clientela cosmopolita.

I divertimenti

Nuovo programma all'Ambrosio

Le due maschere, interessantissimo dramma della «Savoia film», di Torino. *In cerca di un marito per mia moglie*, brillantissima commedia a prima interpretazione del noto attore *Camillo de Riso* alla «Caesar Film» di Roma. *Il Bollettino della Guerra, Pathé N. 16*, formano l'eccezionale programma che da oggi si proietta al *Cinema Ambrosio*.

Nel partito socialista
Dimissioni della minoranza della C. E.

Il dissidio sorto nel seno del partito socialista torinese a proposito della partecipazione o meno del partito stesso a Comitati per l'assistenza civile minaccia di inasprirsi. Come è noto, nelle recenti elezioni per la nomina dei membri della Commissione esecutiva, gli intransigenti, e cioè i contrari ad ogni atto di cooperazione coi partiti «borghesi», ebbero la maggioranza, ma non assoluta, inquantochè riuscirono eletti anche tre compagni militanti nella corrente contraria, e precisamente i signori avv. Allasia, Bruno Buozzi e Merlo. Per qualche giorno nel partito si nutrì la speranza che, mediante una reciproca intesa, fosse possibile fare scomparire almeno gli angoli più acuti del dissidio ed evitare al partito una crisi: ma tale speranza è ormai tramontata. Infatti i tre eletti della minoranza hanno inviato alla Commissione esecutiva la seguente lettera di dimissioni «irrevocabili»:

«Il risultato delle ultime elezioni per la nomina della Commissione esecutiva ci aveva lasciato sperare che voi della maggioranza, come noi della minoranza, per il bene del nostro partito, avreste cercato una comune via d'azione per evitare nuove elezioni o dissidi o discussioni incresciose, specialmente in questo difficile momento, ed è con questa speranza che abbiamo partecipato alle sedute tenutesi finora.

«Nella seduta di venerdì 16 invece, avete respinta una proposta di conciliazione da noi avanzata e per di più avete dichiarato che non siete disposti a transigere menomamente verso quella minoranza che pure è pressochè forte quanto quella maggioranza che voi rappresentate.

«Noi non ci sentiamo — come dite di sentirvi voi — di accusare tutti i socialisti d'Italia e del mondo di non avere tenuta abbastanza alta la bandiera del socialismo. Noi pensiamo che la più importante e fattiva azione possibile in questo momento storico sia l'assistenza alle famiglie dei richiamati e delle vittime della guerra: ma pensiamo dal pari che il nostro partito, da solo e senza mezzi, non potrà compiere in proposito che opera insignificante. E poichè le vostre esplicite dichiarazioni non ammettono dubbi sulla inutilità della nostra permanenza nella Commissione esecutiva, noi rassegniamo senz'altro le nostre dimissioni, che vi preghiamo di ritenere irrevocabili».

La Commissione esecutiva comunicherà questa lettera alla prossima assemblea sezionale, perchè questa possa decidere in merito.

Note spicciole

Gli esami speciali di abilitazione ad assistente farmacista avranno principio lunedì, 26 luglio corrente, alle ore 8, nella R. Università.

Le busse

Giornata di busse, ieri, con una specialità, che chi riportò la vittoria fu il sesso debole, il quale, vedete stranezza, si dimostrò molto forte ed anche molto manesco.

E le donne diedero non poco da fare ai dottori dell'Ospedale San Giovanni.

Così Agostina Piombo ved. Caiol, d'anni 48, abitante in via Santa Giulia, N. 18, dovette ricorrere all'opera dei sanitari del San Giovanni per farsi medicare alcune contusioni alla guancia sinistra. Insieme a lei si presentò pure la figlia, Giuseppina Caiol vedova Barbacroce, la quale presentava contusioni alla guancia destra, al collo ed alla mano destra. Erano venute a questione colla coinquilina Giovanna Capello, che seppe tener fronte alle due avversarie, non solo a parole, ma anche coi fatti. La madre fu giudicata guaribile in otto giorni, la figlia in sei.

— Il dottor Quarello, del San Giovanni, dovette poi prestare le sue cure a certa Elisabetta Martire vedova Colla, d'anni 46, abitante in via Madama Cristina, 135, la quale presentava contusioni alla mano destra, alla faccia ed alla gamba sinistra, guaribili in giorni sei; ed ai figli di essa, Colla Ermenegildo, d'anni 19, sofferente di abrasioni al braccio sinistro, guaribili in giorni 10, e Colla Achille, d'anni 23, che era ferito alla faccia ed alla mano destra, guaribile in giorni cinque. Madre ed i suoi due figli per un futile motivo erano venuti a questione colle coinquiline Domenica Racca e Maddalena Rigat. Prima parole; poi mossero le une contro gli altri armati... di unghie, denti e pugni, e chi ne ebbe la peggio fu la famiglia Colla.

— E non solo fra inquilini, ma fra gli stessi componenti d'una identica famiglia scoppiarono ieri incidenti, con non gravi conseguenze. Così certa Adelia Audisio maritata Moro-sini, d'anni 31, abitante in via Baretti, 66, in una questione avuta col marito, n'ebbe la peggio, riportando contusioni, medicate all'Ospedale San Giovanni e giudicate guaribili in giorni sei.

Come si vede, il sesso forte ha avuto la sua rivincita.

Il soldato che non paga il conto

«Chi fa un debito e poi lo paga, distrugge la sua opera», ha detto un bello spirito, che doveva essere abituato a piantare chiodi su chiodi. La massima fu adottata dal soldato Gambino Rosolino, del 20.o cavalleria *Catania*, il quale invitò due amici a pranzo nella *Trattoria Piccolo Torino*, e al momento di pagare il conto dichiarò candidamente di non possedere il becco di un quattrino.

Alle rimostranze del trattore e del cameriere, s'inviperì e impugnò anche un coltello, minacciosamente. Intervennero gli agenti Pasquale Toscano e Francesco Pringivalle, i quali riuscirono, a stento, ad arrestare il furioso cavalleggero ed a tradurlo in *Sezione*.

Dopo un interrogatorio, fu accompagnato alla caserma del reggimento, a disposizione dell'Autorità militare.

Muore facendo il bagno

Nel pomeriggio di ieri il meccanico Giuseppe Gibba, d'anni 16, in compagnia di un altro operaio — Giuseppe Francia — suo amico, stava facendo il bagno nel Po, in prossimità del luogo di affluenza della Stura, quando fu sorpreso da malore e cadde. L'acqua misurava un metro d'altezza soltanto, ma il compagno non fu in grado di prestargli soccorso. Alle sue grida accorsero certi Giuseppe Cerutti e Alessandro Barbero, i quali trassero sulla riva il disgraziato Gibba e gli praticarono la respirazione artificiale, ma inutilmente. Era già morto da qualche minuto. Il dottore cav. Magnetti compì le formalità di legge, e la salma fu quindi trasportata alla camera mortuaria degli Istituti Universitari al Valentino.

Il salto nel Po

In un momento di grande esaltazione, certa Caterina Fea, d'anni 23, si gettò dal ponte Vittorio Emanuele nel Po. Il barcaiuolo Mario Franchino, che aveva assistito alla drammatica scena, si portò con la sua barca in aiuto della disgraziata giovane e riuscì a trarla in salvo, affidandola ad alcuni agenti municipali, che l'accompagnarono al San Giovanni.

I medici giudicarono la Fea fuori di pericolo. Essa non volle dire per qual motivo avesse tentato d'annegarsi.

Una retata

In seguito a disposizione del questore, le pattuglie di agenti hanno arrestato la notte scorsa una trentina d'individui equivoci, tra cui alcuni pregiudicati.

Sarà bene che il provvedimento sia energicamente adottato a sistema. Basta dare un'occhiata a certe vie centralissime, come la via Po, a tardissima ora di notte, per convincersi della grande utilità di questo rastrellamento.

Il terzo complice

Gli agenti della squadra mobile Sabatini, Camerlingo e Colazingari hanno sorpreso nei pressi del Giardino della Cittadella ed arrestato certo Francesco Giuseppe Chiocci di Pietro, d'anni 18, da Forte de' Marmi, riconosciuto complice nella rapina avvenuta in via Cappel Verde, 5, a danno di certa Angela Bastione. L'arrestato ha confessato la sua partecipazione all'aggressione.

Grave disgrazia ad un cantoniere della Ciriè-Lanzo

Una grave disgrazia si ebbe ieri-sera a deplorare alla stazione Dora.

Arrivava il treno proveniente da Castellamonte e su di esso si trovava il cantoniere Bertasso Giovanni, d'anni 57, abitante alla vecchia Barriera di Lanzo, n. 62. Costui si era addormentato leggermente, quando, accortosi che il treno stava per muoversi, dovendo egli scendere a quella stazione, si precipitò dal vagone, ma disgraziatamente cadde al suolo e venne investito.

Riportò lo scoiamento del piede destro e contusioni al piede sinistro. Trasportato, con barella, dai militi della Croce Verde all'ospedale San Giovanni, fu medicato dal dottor Quarello e giudicato guaribile in tre mesi.

Il lavoro degli ignoti

Il signor Mangiantini Gabriele, proprietario di una trattoria in corso Orbassano, N. 69, denunziò di essere stato derubato di un portafogli contenente L. 350, depositato in un mobile della cucina. Mediante scasso ignoti penetrarono nel magazzino del signor Levis Andrea, rappresentante del Lanificio F.lli Piacenza, in via Cimarosa, 30, e vi rubarono 95 metri di stoffa. Altri ignoti penetrarono nel cortile della casa N. 23 di via Aporti e vi rubarono un carretto con le iniziali V. G.

Stato Civile di Torino
22 luglio 1915.

NASCITE: 11, cioè maschi 5, femmine 6.

MATRIMONI: Bettelli Antonio con Unseglio Maria — Enoe Bernardo con Borsello Maria — Grosso Giovanni con Ferrero Delfina — Levi Paolo con Ambutatore Rosa — Mondino Flaminio con Gorgellino Caterina — Sroppiana Clemente con Lingua Cecilia — Troglia Alessandro con Gobbi Luigia — Tiano Alessandro con Ardoino Luisa.

MORTI: Chiolero-Geninetti Augusto, d'anni 15, di Perosa Argentina, muratore, corso Francia, 186.
[illegible] Emanuele, d'anni 73, di Torino, pensionato, via Chiomonte, 20.
Valle Gaspare, d'anni 35, di Vische, macchinista.
Bersaglia Alfredo, d'anni 56, di Torino.
Fea Dirmante ved. Verona, d'anni 73, di Torino, ospizio, via Lagrange, 41.
Massa Michelangelo, d'anni 51, di Busano Canavese, minatore, strada di Mongreno, 300.
Converso Giovanni Battista, d'anni 78, di Mompantero di Susa, ufficiale giudiziario, via Alfieri, 7.
Bruno Teresa n. Rocca, d'anni 77, di Mondovì, Sefina, via Cernaia, 18.
Desteffanis Antonia, d'anni 27, di Layal, operaio.
Angaramo Caterina, d'anni 16, di Villanova Solaro, contadina, Cascina Barra.
Fiscila Maddalena ved. Bosco, d'anni 72, di Villanova d'Asti, casalinga, via Cigliano, 15.
Ambiotti Carmela, d'anni 33, di Alessandria, relig.
Bagozzi Maria, d'anni 71, di Biine San Giuseppe, Aglaia, via Sant'Anselmo, 4.
Pastori Emma, d'anni 31, di Torino, casalinga.
Beratti Regina n. Crusa, d'anni 38, di Tuscania, casalinga.
Ghirardi Emma n. Fiovano, d'anni 42, di Torino, casalinga.
Bartasio Delfina, d'anni 34, di Chiomonte, serventa.
Costamagna Eugenia n. Cerva, d'anni 57, di Torino, operaia.
Gavarino Anna n. Berlano, d'anni 60, di Cengliano, casalinga.
Grospietro Francesco, d'anni 14, di Torino, [illegible].
Benedetto Luigia n. Maina, d'anni 83, di Candiolo, contadina.
Innocenti Eusebio, d'anni 74, di Vercelli, [illegible], via Mongioetto.
Pizzera Annunziata ved. Mosso, d'anni 78, di Castiglione, agiata, via San Paolo, 32.
Più 2 minori d'anni sei.

Totale complessivo 38, di cui a domicilio 18, negli ospedali, istituti, ecc. 14. Non residenti in questo Comune 5.

Gli spettacoli d'oggi

POLITEAMA CHIARELLA (Proprietà Fratelli Chiarella — Stagione lirica) — Ore 20,45: *La Traviata*, opera in 4 atti di G. Verdi — Ingresso L. 1,20.

TEATRO ALFIERI (Proprietà Sovrini e Zorbetti — Compagnia di riviste «Il Tricolore») — Ore 20,45: *I promessi sposi*, rivista. — *Dal Libro verde al Libro rosso*, rivista in un atto (novissima). — Ingresso L. 0,70.

TEATRO PARCO MICHELOTTI (Compagnia Casaleggio) — Ore 21: *Ferri del 21*, rivista di E. A. Berta e del maestro Giacondo Fino.

CIRCO BISINI (Giardino Cittadella) — Oggi, ore 21: Rappresentazioni programma variato.

CINEMA SPLENDOR — *Bollettino della guerra*; *Distruttori di rotaie*, dr. in 3 atti; *Malato immaginario*, comica.

VARIETA' MAFFEI — Ore 21: Spettacolo di varietà.

MERIDIANA (Gall. Nazionale) - VARIETA', dalle 15 alle 23

RESTAURANT DU PARC — Concerto Rumeno - Skating - Tattersall - Bocciofile - Estaminet

CHALET VALENTINO - Ore 21: Concerto orchestrale

SOCIETA TORINESE
per la macinazione ed insaccaggio delle uve già Barbetta e C.
Operazioni del 22 Luglio 1915.

Organzino	Colli	4	Cgr.	362,12
Trama	»	—	»	—,—
Greggia	»	4	»	180,80
Lana	»	3	»	1098,30
Articoli diversi	»	—	»	—,—
	Totale Colli	10	Cgr.	1642,77
Sete peseta	»	—	»	—,—
Lane peseta	»	—	»	—,—
	Totale Colli	10	Cgr.	1642,77
Colli entrati nel mese a tutto oggi				
Stagionati	N.	297	Cgr.	60687,87
Pesati	»	2	»	63,35

Associazione Granaria di Torino
Listino ufficiale bisettimanale dei prezzi dei cereali.
Giovedì, 22 Luglio 1915.

Frumenti — Piemonte fino, al quintale, L. 42,— a 43,— — Id. mercantile 40,— a 4[illegible] — Id. inferiore —,— a —,— — Nazionale fino 41,50 a 42,— — Id. mercantile 40,50 a 41,50 — Estero di forza 43,— a 45,— — Id. comune 42,— a 43,—.

Granoni — Nostrale fino (pignoletto) L. 32,— a 33,— — Id. comune 29,— a 30,— — Id. altra provenienza nazionale 31,— a 32,— — Estero rosso 28,50 a 29,— — Id. giallo 26,50 a 27,—.

Segale — Nazionale L. —,— a —,— — Estera —,— a —,—.

Farine, semole e cascami — Marca 00 L. 58,— a 60,— — Id. 0 56,— a 57,— — Id. 0 granito 55,— a 56,— — Id. 1 —,— a —,— — Id. 2 53,— a 54,— — Id. C —,— a —,— — Id. D —,— a —,— — Farina tipo governativo 50 00 51,— a 52,— — Semola 39 41,— a 42,50 — Farinetta abburattata 44,— a 46,— — Id. comune 40,— a 42,— — Farinaccio —,— a —,— — Crusca 17,— a 18,— — Cruschello 17,— a 18,— — Semolati di granone 34,— a 35,— — Farina di granone 33,— a 34,—.

Risi — Fiocco L. —,— a —,— — Camolino Ostiglia 44,— a 46,— — Id. Ranghino 41,— a 43,— — Id. originario 39,50 a 40,50 — Originario mercantile 39,— a 40,— — Risetto 33,50 a 34,50 — Mezza grana 33,— a 34,— — Pula 10,— a 12,—.

Avena — Nostrale nero L. 31,— a 32,— — Id. comune 30,50 a 31,— — Nazionale —,— a —,— — Estera —,— a —,—.

Fave — Nazionali nuove Puglia L. 27,50 a 28,— — Id. Sicilia 25,— a 25,50 — Estere —,— a —,—.

Fagiuoli — Nostrali colorati L. —,— a —,— — Id. bianchi —,— a —,— — Nazionali diversi —,— a —,— — Esteri diversi —,— a —,—.

Sorgo — Trifoglio nostrale L. —,— a —,—.

Mercato più attivo, grani nostrali invenduti per difetto di condizionamento.

Media dei Cambi

Roma, 22 — I Ministeri del Tesoro e dell'Agricoltura comunicano: Media cambi secondo le comunicazioni delle piazze indicate con Decreto ministeriale 1° settembre 1914 accertato il 22 Luglio per il 23 Luglio 1915.

	Denaro	Lettera		Denaro	Lettera
Parigi...	110,92	111,17	New-York...	6,10	6,25
Londra...	29,81	30,73	Buenos Ayres	2,40	2,56
Berlino...	—	—	Svizzera.....	113,20	115,20
Vienna...	—	—	Cambio oro...	110,35	112,35

Cambio medio ufficiale agli effetti dell'art. 39 del Codice di commercio per il 23 Luglio: — Franchi 110,80 1/2 — Sterline 29,93 — 1/2 — Marchi —,— — Corone —,— — Dollari 6,12 — Pesos carta 2,50 1/2 — Lire oro 110,80 — Franchi svizzeri 113,77 —.

CAMBIO UFFICIALE

Roma, 22 luglio — Cambio giornaliero per gli accertamenti superiori alle lire 100 da farsi con centesimi — Lire 110.80 — Cambio settimanale Lire 110.80.

Borsa Estera
BORSA DI PARIGI (chiusura)

	[illegible]	[illegible]		[illegible]	[illegible]
Rendita francese					
3 0/0 ammort.	73 75	— —	Argento San.	— —	— —
Id. 3 0/0 perpet.	69 —	69 —	Credito Fondiario	675 —	675 —
Id. 3 1/2 0/0	91 50	91 50	Suez	3900	3900
Rendita italiana	75 50	— —	Banli Tsedd.	140 —	139 —
Cambio Londra	— —	153 —	Ferr. Meridion.	— —	— —
Cons. ingl. 2,75	— —	— —	Rendita Russa	49 00	82 40
Obbl. 1.a c. sede.	460 —	461 —	R. Fran. Russa	[illegible]	[illegible]
Cambio Italia	[illegible]	[illegible]	Rend. Russa 1906	77 50	77 50
Turco unif.	— —	— —	Rend. Portogh.	56 50	— —
Banca di Parigi	900 —	906 —	Banca di Francia	4050	4050
Tunisina	[illegible]	[illegible]	Cambio Madrid	— —	— —
Egiziana 4 0/0	87 00	86 00	Banca Commerc.	— —	— —
Rend. Bulg.	80 —	— —	Rend. Serba	[illegible]	[illegible]
Rend. Spagn. est.	84 00	84 —	Rend. Bulg. 1904	— —	— —
Banca Ottomana	435 —	430 —	Ferr. Andalusia	— —	— —
Ital. Argent. 1908	— —	— —	Sosnowice	— —	— —
» » 1909	78 75	— —	Metropolitain	— —	420 —
Russa 4 Lepiro	— —	— —	Thomson	[illegible]	[illegible]
Rendita 5 0/0	— —	— —	Rand-Mines	[illegible]	[illegible]
» consolidata	33 —	[illegible]	De Beers	[illegible]	[illegible]
» 4 0/0	— —	[illegible]	Chartered	16 00	14 [illegible]
Credit Lyonnais	1000	1005	Fenoyra	[illegible]	61 75
Andalusa	340 —	340 —	Goldfields	16 [illegible]	17 —
Nord Espagne	300 —	300 —	Heydcourt	— —	— —
Saragozza	[illegible]	[illegible]	Gold. Field.	26 [illegible]	[illegible]
Rio Tinto	[illegible]	[illegible]	Malacca	[illegible]	34 75

Stamane, alle ore 2, munita dei conforti religiosi, spirava la

CONTESSINA
Clotilde Bruno di Cussanio e Stroppiana

Addoloratissimi, partecipano la dolorosa perdita:

I fratelli: Conte FERDINANDO colla consorte MARIA DRUETTI; Cav. OTTAVIO, Maggiore di fanteria al fronte; Cavaliere Avv. ERMANNO, Capitano negli alpini al fronte, colla consorte ANGIOLINA FASOLIS;

Le sorelle: GIULIA ved. BOJOLA; RITA col marito Cav. REVELLI, Maggiore di fanteria.

L'accompagnamento funebre avrà luogo in Bussoleno sabato, 24, ore 9.

Non si mandano speciali partecipazioni.

Bussoleno, 22 luglio 1915.

Ieri, dopo breve malattia, alle ore 5, spirava serenamente

Annunziata Pizzera ved. Mosso
d'anni 78

Le figlie: ANGELA STORERO col marito e figli; SILVIA PASSALACQUA col marito; la sorella, nipoti e parenti tutti partecipano, col cuore straziato, la dolorosa notizia.

I funerali avranno luogo oggi, 23, alle ore 10, partendo da via San Paolo, 32.

La presente serve di partecipazione personale.

(Pompe funebri Civili)

ULTIME NOTIZIE

La gigantesca battaglia per il possesso di Varsavia

4 milioni di Russi in campo - La loro resistenza con grandi forze segnalata dalla "Gazzetta di Colonia,,

(Servizio speciale della STAMPA)

Grandi forze russe impegnate nella resistenza

(Servizio speciale della Stampa)

Zurigo, 22, notte.

Secondo il corrispondente di guerra della Koelnische Zeitung al fronte orientale la situazione si potrebbe così riassumere:

Su tutta la linea settentrionale avvengono violenti combattimenti presso Sokal. I tedeschi avrebbero guadagnato nuovo terreno. Questo guadagno sarebbe importante perchè il fianco orientale di tutto il fronte della Vistola e del Bug sarebbe assicurato contro eventuali attacchi delle truppe russe dal territorio posto dietro il Bug. Lungo tutto il fronte tra la Vistola ed il Bug avverrebbero seri combattimenti. I russi avrebbero impegnato grandi forze attorno alla linea principale di difesa russa. Questo territorio innanzi a Lublino-Cholm era da lungo tempo preparato per una forte resistenza. Gli alleati possederebbero già importanti punti su questa linea. La linea ferroviaria Lublino-Cholm si troverebbe sin d'ora sotto il fuoco delle artiglierie alleate. Ad est di Radom i combattimenti si svolgerebbero molto violenti e servirebbero ad assicurare principalmente il ritiro delle forze russe nelle posizioni di Ivangorod.

Anche notizie da fonte viennese riconoscono che i russi sul fronte dei confini bessarabici attaccano continuamente con straordinaria violenza. Gli attacchi notturni di due giorni fa sono durati sei ore. I russi in alcuni luoghi ripetono sino ad otto volte i loro violenti attacchi.

4.000.000 e 500.000 Russi contro 1.200.000 Tedeschi

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 22, notte. (Vistato)

Il Temps riceve da Pietrogrado: «Continua intorno al Narew la battaglia pel possesso di Varsavia. Finora ogni avanzata del nemico e tutti i conseguenti ripiegamenti dei russi risultano non dall'esito dei combattimenti parziali o dalla superiorità del nemico, ma dal fatto che i russi manovrano ora per ricercare le condizioni propizie e opportune per impegnare una lotta decisiva con la massima probabilità di successo.

Tra la Vistola e il Bug queste manovre saranno ancora lunghe: esse sono terminate sul fiume Narew. I russi scelsero questo fiume come base della loro resistenza. Essi, pertanto, si ripiegarono proprio accosto al Narew, mantenendo gruppi importanti sulla riva destra. Solamente le teste di ponte dei russi contano assai su questa linea di difesa ai cui estremi si trovano piazzeforti importantissime».

Il giornale Il veterano russo scrive che, se come lo calcolano gli stessi tedeschi nove decimi dell'esercito russo comprendenti quattro milioni e mezzo di uomini lottano attualmente al fronte, è facile immaginare l'entità delle forze che il nemico dispone contro questi.

Solo dalla Vistola al Bug si trovano oltre venti Corpi nemici, ovvero un milione e 200.000 uomini.

E. R.

L'alterna vicenda del tremendo duello

Forti perdite dei tedeschi e degli austriaci a Sienno e a Grobovietz

(Servizio speciale della Stampa).

Lugano, 22, notte.

Eccovi alcune informazioni telegrafate, per via indiretta da Innsbruck, sul gigantesco duello russo ed austro-tedesco:

L'offensiva tedesca diretta contro le posizioni di Radom prosegue sanguinosa. Le perdite tedesche sono molto gravi. Sul fronte Radom-Vistola si calcolano gli effettivi tedeschi a trecentomila uomini e l'artiglieria è stata rafforzata da 37 batterie austriache. Il giorno 19 i tedeschi hanno fatto prigionieri due battaglioni siberiani, di fresco giunti al fronte. A nord-est di Grobovietz hanno fatto pure numerosi prigionieri e sloggiato i russi dalle loro posizioni. Nel pomeriggio dello stesso giorno, i russi avendo contrattaccato, hanno respinto i tedeschi sino a Sienno; i tedeschi hanno perduto 3000 uomini, tra i quali 600 fatti prigionieri. Il combattimento continua con varia alternativa.

Forti contingenti austriaci sono venuti ad aggiungersi alle truppe tedesche che occupano le posizioni tra la Wisnica ed il Chodel. I russi si difendono con mirabile coraggio contro effettivi molto superiori che arrivano da ogni parte. Lungo il fiume Bystrica i russi si sono ritirati al sud di Lublino e rispondono con successo al fuoco nemico mettendo nella giornata del 19 parecchie batterie fuori di combattimento. Gli austriaci di Tomaszow hanno respinto i russi sino a Grobovietz (vallata del Wolikla) ove però questi ultimi hanno inflitto dure perdite al nemico.

G. D. B.

Il proclama del Granduca Nicola per la grande battaglia

Pietrogrado, 22, notte.

In occasione delle funzioni religiose celebrate in tutta la Russia ad iniziativa del Santo Sinodo per la vittoria degli eserciti russi il granduca Nicola lanciò alle truppe il seguente ordine del giorno:

«Per volontà dello Czar e del Santo Sinodo tutta la Russia prega oggi per la vittoria delle armi russe. Credo profondamente che queste preghiere, congiunte a quelle dello Czar e del suo popolo, saranno esaudite da Dio. Tutta la Russia unì le sue forze per fornire l'esercito di tutto il necessario per la lotta vittoriosa.

«Voi, truppe e flotta eroiche, che siete a me affidate, non dimenticate che lo Czar e tutta la Russia vi aiutano con le preghiere e col lavoro. Facciamoci penetrare da questo pensiero, e noi, col nostro coraggio e con nuove imprese, manifesteremo loro la nostra riconoscenza. Dio e il suo appoggio potente sono con noi, la fede è pegno di vittoria». (Stefani).

Protesta bulgara contro il blocco inglese?

Affermazioni neutraliste in Romania - Attacco di Venizelos al Governo.

(Servizio speciale della Stampa).

Zurigo, 22, notte.

Il corrispondente da Costantinopoli della «Frankfurter Zeitung» telegrafa di sapere da fonte bene informata che la Bulgaria ha protestato energicamente a Londra a causa delle misure di blocco inglese contro i porti bulgari del mare Egeo, come contrastante ai diritti dei neutrali. La Bulgaria chiede sia tolto il blocco e sarebbe decisa in caso contrario a prendere misure di rappresaglia.

Sul contegno rumeno abbiamo oggi una nuova Nota ufficiosa dell'«Independence roumaine», che risponde agli interventisti, scrivendo:

«Il nostro primo dovere è il mantenimento dello Stato rumeno e procurargli i mezzi di sviluppo ed il progresso morale del popolo. Tutto il resto viene dopo. Noi dobbiamo spargere il sangue romeno soltanto per la causa romena. Per quanto idealista possa essere la parte di don Chisciotte per conto nostro vi rinunziamo. La nostra parte consiste nel rassodamento della Monarchia sulla quale si basano le speranze di tutto il romenesimo».

Notizie da Atene giunte ai giornali di Berlino riferiscono i particolari di una seduta tenuta sabato dal partito liberale sotto la presidenza di Venizelos, durante la quale Venizelos attaccò violentemente il Governo e disse che il Governo, per rimanere al potere, non ha avuto riguardo alla volontà sovrana del popolo ed ora non si decide a ritirarsi nonostante l'esito delle elezioni. Il Governo si nasconderebbe così dietro le prerogative della Corona. Il partito liberale può essere certo che non appena guarito il Re, si chiarirà la situazione che porrà fine ai possibili progettati colpi di Stato e cesserà l'inquietudine del popolo circa le questioni di politica estera che non poterono sinora venire discusse per riguardo alla malattia del Re.

F. R.

Parla Benedetto XV

"Ora più che mai è necessaria la mia presenza a Roma,,

Zurigo, 22, notte.

Il direttore della rivista madrilena A. B. C. ha avuto un colloquio col Papa, ora riferito dalla *Reichspost* di Vienna. Il Papa avrebbe parlato dell'intervento dell'Italia dicendo: «Io ho tentato di fare tutto quanto era possibile. Speravo che la guerra sarebbe terminata presto, ma il nuovo conflitto ha imbrogliato la situazione, perchè ha dato maggiori proporzioni alle trattative. Temo che l'intervento dell'Italia abbia prolungato la durata della guerra sino a tempo indefinito. La pace che sembrava avvicinarsi pare si allontani».

Il Papa avrebbe quindi chiesto se la Spagna rimarrà neutrale sino alla fine, aggiungendo: «La guerra è terribile; mille volte meglio la neutralità. Penso sovente alla difficile situazione in cui si trova re Alfonso XIII. La sua condizione è simile alla mia».

Il direttore dell'A. B. C. disse al Papa dell'indescrivibile entusiasmo che avrebbe sollevato nel suo paese l'andata del Pontefice in Spagna, spiegando: «L'Escuriale è troppo cupo, troppo monotono. Soltanto Siviglia è una residenza degna del Vicario di Cristo!».

Il Papa, incrociando le mani, rispose: «No, no! Ora più che mai è necessaria la mia presenza a Roma per calmare la tempesta scatenatasi fra le Nazioni!».

F. R.

Economia di piombo

(Servizio speciale della Stampa)

Zurigo, 22, notte.

Il comandante delle Marche, generale von Kessel, ha emanato un'ordinanza, secondo la quale si proibisce di fare oggetti di valore o di adornamento con avanzi di granate o di qualsiasi proiettile. I contravventori saranno puniti sino ad un anno di carcere. Si capisce che la proibizione è ispirata dal concetto di economia di piombo.

Il contributo dell'Italia alla causa degli Alleati

L'articolo del critico del "Times,,

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 22, notte. (Vistato)

Ecco un più largo sunto dell'articolo in cui il colonnello Repington sul *Times* passa in rassegna quelli che egli chiama i cospicui servigi dell'Italia alla causa degli Alleati e la risoluta offensiva del nostro esercito. Lealmente e cordialmente il Repington riconosce la portata del fattore italiano nella guerra e il suo peso nel momento attuale.

«Con metodo ed energia — scrive egli — Cadorna continua a sviluppare il piano di operazioni che dal principio è stato eseguito con incrollabile risolutezza e senza il menomo scacco. Tutti i passi più importanti che dal Tirolo meridionale e dalle Alpi Carniche danno accesso all'Italia si trovano ora nelle mani italiane, che fermamente li tengono. Ogni contrattacco del nemico venne sinora respinto; il continuo progresso è stato fatto in avanzata sul gruppo delle difese austriache di Riva e di Rovereto; e notevole successo ha avuto, nel Cadore, il movimento verso Toblach e Puesterthal. Tenendo così tutti i passi delle Carnie l'Italia si salvaguarda da una incursione austriaca nella vallata del Tagliamento e può continuare nella sua offensiva principale sull'Isonzo senza ansietà per le sue comunicazioni. Ogni giorno gli alpini con qualche bella gesta alpinistica sorprendono qualche posto nemico, catturando qualche picco, e siccome ogni nuova posizione conquistata dagli italiani viene subito consolidata e armata con cannoni, una offensiva austriaca dalle montagne diventa sempre più difficile. Finora non ci fu alcun contrattacco generale austriaco. Se contrattacchi ci furono, provennero dalle truppe mobili del nemico nel settore attaccato e costantemente fallirono. E' probabile che gli austriaci abbiano perduto nei Carpazi i loro migliori reggimenti di montagna. Comunque, gli alpini dettano legge sui più alti picchi e si distinguono grandemente. Si capisce che le difficoltà del terreno rendono i loro progressi necessariamente lenti. Nondimeno sono continui, fuorchè sul fronte della Carnia, dove, pel momento, le forze italiane hanno una missione più che altro difensiva.

«E' fuori dubbio che ci sarà un violento attacco austriaco prima che si raggiunga Toblach perchè il nemico tenterà di salvare la ferrovia del Pusterthal. Inoltre gli sforzi austriaci in Carnia sono così persistenti, da accreditare il disegno attribuito al nemico di tentare eventualmente l'avanzata da questo settore. Senonchè gli italiani furono lesti a impadronirsi dei posti di cui il Monte Croce è il più importante e vani risultarono i conati austriaci per riconquistarli».

Repington, passando quindi al fronte sull'Isonzo, osserva che il maltempo ritardò i progressi verso Tarvis, le cui chiavi stanno a Malborghetto e al posto di Predil. L'attacco peraltro venne ripreso e continuerà sino alla cattura di Tarvis. Al sud di questo settore, Plazzo è ora circondato da tre lati dagli italiani e sarebbe probabilmente già in loro possesso, se essi non procurassero di salvare da distruzione maggiore i centri abitati. «Quale differenza — osserva il Repington — con la condotta austriaca, comprovata dal bombardamento di Monfalcone, dopo la sua caduta! Gli italiani sono posti in leggera posizione di svantaggio dalla umanità del loro indirizzo; ma Repington nota: «Noi tutti possiamo ben comprendere il loro punto di vista e anche applaudirlo».

Lo scrittore esamina poi la catena delle operazioni sulla linea che va da Caporetto al mare. I trinceramenti nemici vi si trovano più formidabili del previsto. «Senonchè, avverte il Repington molto giustamente, noi dobbiamo misurare i progressi italiani contro questa linea alla stregua dei nostri progressi contro le linee somiglianti in Fiandra e in Francia, e dobbiamo ricordarci che quando l'ostacolo di un fiume considerevole importante copre il fronte nemico, le difficoltà dell'attacco aumentano fortemente. Gli italiani dimostrarono abilità, slancio, tenacia nei loro attacchi e non omisero di spalleggiare la loro fanteria con artiglierie formidabili, largamente dotate di opportuno genere di munizioni. Grazie a questa precauzione e alla ammirevole cooperazione di tutte le armi i nostri alleati riuscirono, dopo nemici sforzi, a catturare parecchie linee di trincee sull'altipiano, non solo infliggendo larghe perdite al nemico, ma facendo varie migliaia di prigionieri.

«L'attacco è ora generale sull'intiero fronte e benchè gli austriaci pretendano di aver ottenuto qualche successo locale, vi è ogni speranza che gli italiani riusciranno ad aprirsi il passaggio. Stanno loro di fronte truppe ungheresi di prima linea, e il compito è arduo. Ma tali sono la bravura e la determinazione degli italiani, che possiamo sperare che essi ottengano il premio delle loro fatiche e raggiungano la linea di Trieste-Tarvis prima che gli austriaci siano in grado di rimuovere molte truppe dal fronte russo.

«Il grande vantaggio che l'azione degli italiani reca alla causa degli Alleati — conchiude il Repington — sta nel fatto che essa costringe l'Austria a difendersi sopra un nuovo fronte lungo quasi 400 miglia, dalla Svizzera al golfo di Trieste, senza parlare delle linee litoranee più a sud. E' inevitabile che vaste forze austriache siano dedicate a questa difesa, tanto più adesso che l'Arciduca Eugenio e Conrad hanno assunto il comando. Qualunque successo gli italiani si occuperanno ulteriormente avanti che scenda l'inverno a limitare le operazioni, è indubbio che la loro conquista dei passi alpini e il loro saldo fronte sull'Isonzo li mettono in grado di considerare con relativa calma l'eventuale aumento della pressione austriaca e anche la controffensiva su larga scala. L'Italia, nel preciso momento del più grande pericolo per la Russia, sta sviluppando una offensiva di risolutissimo carattere. Essa quindi onora se stessa e serve nel modo più cospicuo ai migliori interessi della causa degli Alleati».

M. PRATI.

Gli Stati Uniti respingono tutte le pretese tedesche

Il tenore della replica di Wilson

Washington, 22.

Il Governo terminò virtualmente la discussione dei principi della nuova Nota alla Germania. Esso si basa sulla ipotesi che la Germania ammise già il principio che bisogna porre i passeggeri al sicuro prima di distruggere la nave mercantile che non resista. La Nota insiste di nuovo sulla riparazione dovuta per la perdita di vite americane e respinge le proposte tedesche tendenti ad accordare l'immunità ai piroscafi americani non portanti contrabbando. (Stefani).

New York, 21.

Quantunque la relazione precisa della Nota degli Stati Uniti alla Germania non sia ancora ufficialmente conosciuta, il suo tenore è già certo. La Nota è netta e ferma: evitando qualsiasi discussione giuridica essa respinge tutte le pretese tedesche: Anzitutto, la pretesa di non rispettare le vite degli americani tranne sotto la garanzia degli Stati Uniti che le navi non trasportino contrabbando di guerra; poi l'impertinente proposta di mettere a disposizione degli americani per traversare l'Atlantico navi tedesche che il timore della cattura da parte degli Alleati trattiene attualmente nei porti americani. Senza ritornare sugli argomenti già esposti nelle precedenti Note americane, Wilson avverte nettamente la Germania che ogni ripetizione dell'attentato del Lusitania sarà considerato come atto antiamichevole.

Il Governo di Washington lascia inoltre comprendere espressamente che, in caso di atti antiamichevoli, le relazioni diplomatiche saranno immediatamente rotte.

Da una inchiesta fatta nei diversi circoli politici competenti, risulta che la brevità della Nota e la rapidità della sua elaborazione, la fermezza del suo tono generale — tutte cose unanimemente constatate — impressionano molto favorevolmente il pubblico. Si è d'accordo nel riconoscere che la attitudine corretta e prudente del Presidente Wilson esprime esattamente il pensiero d'una nazione, che mantenutasi paziente sino ad oggi, pel desiderio di pace, si ribellerebbe di fronte ad un nuovo oltraggio. Del resto, il tenore della Nota è così pienamente d'accordo col sentimento del popolo americano, che i Ministri ritornati espressamente a Washington per questa occasione hanno dichiarato inutile un nuovo esame della Nota in un secondo Consiglio. (Stefani).

La favoletta del "Pester Lloyd,,

(Servizio speciale della Stampa)

Lugano, 22, notte.

Il *Pester Lloyd* pubblicava avantieri, in un articolo di un suo inviato speciale, che dal Monte Bree e dal San Salvatore, che, come è noto, si innalzano a picco sul lago di Lugano, si udiva il rombo del cannone della battaglia italo-austriaca!

L'informazione era data naturalmente allo scopo di far credere che gli austriaci abbiano invaso il territorio italiano, e che la linea del fuoco si avvicini sempre più al territorio svizzero. In linea retta dai luoghi dove si combatte alle alture del Ceresio vi sono almeno cento chilometri. Tuttavia alcuni affermano che realmente si oda anche di qua il rombo del cannone. Ciò non sarebbe impossibile. Come ricorderete, durante il cannoneggiamento dell'inverno scorso in Alsazia, degli alpinisti svizzeri hanno udito il rombo del cannone sui vergini ghiacciai della Jungfrau, e ora vecchi luganesi ricordano di avere sentito a Lugano il rombo del cannone della guerra italo-austriaca, combattuta allora in Lombardia.

G. D. B.

La tragedia di Trieste

I poliziotti austriaci contro le donne prossime alla maternità

Venezia, 22.

Una donna, profuga triestina, giunta a Venezia, dopo un lungo e penoso viaggio attraverso la Svizzera, narrava oggi che i cittadini italiani che ancora si trovavano a Trieste lasciarono quella città il 12 corrente. Le autorità austriache, pel colmo di malvagità, pretendevano che partissero anche le povere donne gestanti prossime alla maternità. Occorse l'energico intervento del console americano, perchè la partenza di quelle disgraziate fosse differita. Trieste presenta ora un aspetto desolante: per la città si aggirano torbidi elementi e brutali poliziotti. La buona popolazione triestina vive tappata in casa. Sovente, da lontano, si ode il cannoneggiamento dei pezzi italiani: il rumore fa esultare coloro che anelano alla redenzione di Trieste e sperano di vedere i fucilieri e i bersaglieri italiani alle porte della città. I *trams* girano trainati da magri ronzini; tutti i fili dei *trams* vennero tolti e vennero tolte anche le campane dalle torri per trasformarsi in proiettili.

Giorni sono si ebbe la visita di un dirigibile italiano, che distrusse lo stabilimento del *Linoleum*. Gli austriaci colsero, per questo *raid*, l'occasione per sfogare odio sui pochi italiani rimasti.

Il direttore del Debito Pubblico bulgaro a Vienna e a Berlino

(Servizio speciale della Stampa)

Zurigo, 22, notte.

E' giunto a Vienna il direttore dell'amministrazione del Debito Pubblico bulgaro, il quale ha avuto una lunga conferenza coi principali istituti finanziari di Vienna. Partirà quindi per Berlino.

Il Consiglio dei Ministri

L'incidente di Galata

La situazione nei Balcani

Roma, 22, notte. (Vistato dalla censura di Roma).

Il lunghissimo Consiglio dei Ministri di oggi si è aperto con una novità: l'insediamento, colla partecipazione al Consiglio, di una nuova eccellenza, il ministro senza portafoglio, on. Barzilai. Sebbene indisposto, l'on. Barzilai ha voluto partecipare alla riunione, benchè l'on. Salandra lo avesse mandato ad avvisare che per un riguardo avrebbe rinviato la convocazione del Consiglio, qualora egli non fosse stato in condizione d'intervenire. L'on. Barzilai si è recato a Palazzo Braschi accompagnato dal ministro delle Poste, on. Vincenzo Riccio, un altro ministro che è un giornalista. L'on. Barzilai, accolto affettuosamente dall'on. Salandra, ha ricevuto le più liete accoglienze dai suoi colleghi, i quali erano tutti presenti. Il Ministro degli esteri ha lungamente intrattenuto il Consiglio intorno alle questioni diplomatiche del giorno. Un breve accenno venne fatto dall'on. Sonnino al contenuto del *Libro Rosso* austriaco, quale risulta dal testo ora pervenuto in Italia. Il Consiglio ha lasciato giudice il Ministro degli esteri dell'opportunità di rettificare, in quella forma ed in quella occasione che giudicherà eventualmente opportune, le affermazioni contenute nell'ultima pubblicazione diplomatica austriaca. I Ministri hanno avuto principalmente un mutuo scambio di idee intorno alla sistemazione della situazione creata dall'atteggiamento aggressivo assunto dalla Turchia verso Italia.

L'incidente, di cui si è specialmente occupato il Consiglio dei Ministri, è venuto alla luce oggi, ma si trascina dal 20 giugno. I fatti sono, in breve, i seguenti. Il 20 giugno le autorità turche si presentarono nel porto di Galata a bordo del rimorchiatore italiano *Mondello*, rimorchiatore di grosso tonnellaggio. Le autorità ottomane dichiararono di voler acquistare per conto del Governo il rimorchiatore, onde adibirlo ad uso di guerra. Il proprietario del rimorchiatore indicò il prezzo. Le autorità ottomane si ritirarono, ma qualche giorno dopo, all'insaputa del proprietario si impadronirono del rimorchiatore, requisendolo per uso di guerra. Il proprietario si recò allora alla Ambasciata italiana e denunziò il fatto all'ambasciatore marchese Garroni, il quale presentò regolare protesta al Governo ottomano, chiedendo il mancato pagamento del rimorchiatore. La Sublime Porta fece orecchie da mercante. Nel frattempo, in seguito ad indagini compiute, risultò all'Ambasciata italiana un fatto ben più grave. Il Comando ottomano si era servito del rimorchiatore italiano per parecchi viaggi, a scopo di guerra, nel Mar di Marmara e nei Dardanelli, mantenendo isolata ed issata sulla nave la bandiera italiana. Conosciuto il caso, il marchese Garroni presentò una seconda protesta al Governo ottomano per violazione di diritto pubblico, in seguito ad abuso della bandiera italiana. L'Ambasciatore d'Italia, oltre ad insistere per il mancato pagamento del rimorchiatore, diffidava il Governo turco a cessare l'abuso della nostra bandiera e chiedeva delle riparazioni per l'abuso compiuto. Ciò avveniva in data non assolutamente recente. Le proteste presentate dall'Italia non ebbero alcun risultato.

L'on. Sonnino ha informato il Consiglio dei Ministri dello stato della questione. E' stato deciso di compiere un altro passo in forma vibratissima presso il Governo turco, mediante apposita comunicazione all'ambasciatore turco a Roma, Naby Bey.

Il Consiglio dei Ministri si è occupato altresì, ma come semplice scambio di idee, della voce di intervento della Bulgaria contro la Serbia. Se questa voce venisse confermata, il fatto assumerebbe speciale interesse per l'Italia. Ma nelle sfere ufficiali italiane questa gravissima voce viene giudicata per ora inattendibile. Questo colpo di scena è dunque ancora lontano poichè nel momento attuale la Bulgaria attende ancora le nuove proposte della Quadruplice Intesa. Inoltre questa tendenza attribuita alla Bulgaria di provocare una catastrofe nella situazione balcanica viene giudicata superiore alle stesse aspirazioni della Bulgaria, che si arrestano, nella peggiore delle ipotesi, alla neutralità.

Per ora non si crede pertanto a una guerra serbo-bulgara. Però la situazione balcanica rimane nel complesso eccezionalmente grave. Il Consiglio, cominciato alle 16.30 è finito alle 19.35. Non fu diramato alcun comunicato.

S.

Il processo dei monaci per sospetto di spionaggio a Bari

(Tribunale di guerra).

Bari, 22, notte. (Vistato).

L'udienza del Tribunale di guerra si apre alle ore 8.30. Viene introdotto il testimone carabiniere Quarto, il quale dichiara di essere stato chiamato la notte dal 1.o al 2 giugno dal tenente Caloro, che gli indicò una luce proveniente dal monastero. Tale luce veniva da una finestra prospiciente la via Perrone e sembrava prodotta da una lampada, non da un riflettore; era quadrata, fissa. Prima di essere chiamato dal tenente non aveva visto luce alcuna. Narra della perquisizione e degli arresti eseguiti al convento insieme col tenente Caloro. Poscia depone analogamente il carabiniere Zacchelli, che era di servizio col precedente.

Seguono parecchi altri testimoni, i quali forniscono notizie sulla manifestazione dei fasci di luce che essi videro stando sul corso Vittorio Emanuele.

L'udienza antimeridiana è tolta alle 12.30.

L'udienza pomeridiana si apre alle ore 17.

Malgrado il caldo asfissiante, la grande aula è letteralmente gremita. La tribuna è rigurgitante di signore. Il processo è seguito con crescente interesse da tutte le classi di cittadini.

Si riprende l'audizione dei testi. E' introdotta Bottalico Rosa, la quale dichiara di avere un figlio idiota, che sovente le scappa di casa di notte; per cercarlo si trovò in via Modugno la sera precedente gli arresti dei frati, vide una luce uscente dalla finestra dai vetri di una stanza al secondo piano del convento.

Presidente: — Com'era la luce?

Teste: — Allegra, allegra... (Ilarità).

La vide durante tutto il tempo che il convento rimase alla portata del suo sguardo.

Introdotto Vasto Francesco, dichiara che la notte del 1.o giugno, verso le ore 23.30, vide una luce che si spense subito.

Segue la deposizione di Cardillo Giovanni, noto barbiere, che è accompagnato dai carabinieri, trovandosi detenuto. Egli è una figura caratteristica della città per le stranezze che continuamente commette, per la partecipazione a tutte le manifestazioni turbolente della piazza.

Tutta la deposizione del teste suscita una continua ilarità. Quindi il presidente ammonisce il pubblico di manifestarsi serio e rispettare la solennità del Tribunale di Guerra. Il Cardillo viene licenziato ed è introdotto il sacerdote Nicola Borruto, cappellano militare, col grado di tenente, venuto appositamente dalla zona di guerra a rendere la sua deposizione.

Il Borruto narra che, come sacerdote, chiese ospitalità al convento dei domenicani, in attesa della sua destinazione, essendo giunto a Bari il giorno prima della dichiarazione di guerra per rispondere ai suoi obblighi militari. La sera del 1.o giugno, mentre dormiva, fu svegliato da un laico del convento, che gli disse dover essere tutti gli ospiti della residenza religiosa tradotti in Questura, dove infatti dovette recarsi. Vi fu trattenuto brevemente; poi risultò la sua piena innocenza, la fede di questo sacerdote e soldato, e fu rimesso in libertà. Esclude di aver visto luci, affermando che, se ne avesse visto, come italiano, sacerdote e soldato avrebbe denunziato i traditori. Il teste viene licenziato definitivamente, dovendo tornare al fronte. Lo accompagnano gli auguri ed i saluti del Tribunale, dei difensori e del pubblico.

Cutrignelli Vito e Cicinelli Nicola, dimoranti presso il convento, dichiarano di non aver mai visto luci partire dalle finestre.

Infine è introdotto Michele Scanni, giovanotto ventiquattrenne, che vendette la macchina ai monaci.

Dichiara di avere avuto la macchina in dono, per un servizio prestato, dal proprietario della Sala Iride quando questi smise l'industria cinematografica. Alla fine di maggio la vendette ai monaci, che la fecero collocare al secondo piano con l'obbiettivo contro il muro. Con fra Manocchio compì il trasporto della conduttura elettrica dal primo al secondo piano. Dalla dichiarazione della guerra la macchina non fu più adoperata.

Il perito ing. Stea, di accusa, contesta al testimone che la macchina è di tipo Helios.

Il teste lo nega e smonta la macchina per sostenere il suo asserto.

A richiesta del perito Lombardi, viene fissato nel pomeriggio di domani un sopraluogo, per compiere nel convento gli esperimenti con la macchina stessa dove fu sequestrata in seguito alla perquisizione.

L'udienza si toglie alle ore 19.15. Un enorme pubblico assiste con grande interesse all'uscita degli accusati.

Il processo contro il sacrista di Ancona

Ancona, 22, notte. (Vistato).

Nella seduta pomeridiana del processo Patrignani sono stati interrogati i testimoni Zenesi Alfredo e Romano Antonio, sotto-capi macchinisti della Marina, che videro la luce intensa, in forma di disco vagante intermittente. Essi ritennero trattarsi di segnalazioni, ma fecero inutili ricerche per precisare il punto di partenza della sorgente luminosa.

Alba Tommaso, scaccino del Duomo, non sa di alcun rapporto del Patrignani con i tedeschi. Dice che la mattina del bombardamento si recò nei magazzini della cattedrale, coi Patrignani e sua madre.

Egidi Ettore si recò la notte, dopo il bombardamento, insieme ai marinai e ai carabinieri, alla ricerca del lume in casa Patrignani; ritiene che le segnalazioni provenissero da casa Patrignani.

Don Augusto Venerucci, teste a difesa, riconosce essere sua la macchina da cinematografo sequestrata; egli la impegnò presso il Patrignani per cento lire. Non potè ritirarla, essendo sprovvisto di mezzi, nonostante le ripetute richieste dell'accusato. Il canonico Giorgio Santarelli ebbe l'offerta dai Patrignani di acquistare la macchina; non l'acquistò perchè mancante del generatore della luce.

ULTIME DI CRONACA

Politeama Chiarella

Una nuova interprete della "Bohème,,

Invece della *Butterfly*, si ebbe ieri sera, quasi improvvisamente, un'altra rappresentazione di *Bohème* di Puccini con una nuova interprete. La nuova Mimì è una giovane concittadina, la signorina Giovanna Di Negro, che ha fatto con la murgeriana figura femminile il suo primissimo passo sulla scena. E Mimì ieri sera ha vinto brillantemente la prova, tanto più difficile e pericolosa se si pensa che l'andata in scena fu decisa in poche ore e la nuova interprete affrontava per la prima volta il teatro senza neanche una prova d'insieme. E infatti, se ancora fu visibile talvolta in lei l'impaccio dell'attrice drammatica negli atteggiamenti esteriori, l'artista lirica ha dato per contro fin da principio ottimo saggio delle sue doti di canto. La Di Negro ha una bella e nitida voce, robusta e sicura, notevole per freschezza e simpatica ne' suoi toni. Dalla romanza di Mimì, nel primo atto, ai brani più drammatici del terzo e del quarto atto, essa fu seguita con compiacimento e con approvazioni. La promessa di questa esordiente non deve essere fra quelle destinate a disperdersi. Apparendo ieri sera ignota e modesta nell'opera del Puccini, essa ha mostrato di avere quelle belle virtù naturali che lo studio, la costanza, la pratica dell'arte interpretativa devono sempre più disciplinare e rafforzare.

Con la Di Negro furono ieri sera applauditi gli interpreti consueti di questa «stagione» della *Bohème*.

Gli affari sono affari

Come svanirono ottocento lire

Anna Comoglio-Cha è titolare, in corso San Maurizio, 1, di uno spaccio di vini e liquori. Uno di questi giorni essa vide capitare in negozio due individui, dall'aspetto semplicione e bonario, un po' campagnuolo, i quali dichiararono che erano entrati per proporre un ottimo affare: l'acquisto dello spaccio. Il compratore era un uomo di media statura, grasso, coi baffi biondi, con tanto di «panama» imitazione; l'altro, il sensale, era bruno, coi baffi castani e un po' più alto del compagno.

La donna si mostrò propensa a trattare la cessione, tanto più che il sensale, di sfuggita, le aveva mormorato:

— Chieda una cifra forte: quello là (e accennava al compratore) è pieno di soldi.

E le trattative preliminari furono così intavolate sulla base di ottomila lire. L'uomo dai baffi biondi trovò che la cifra non era poi esagerata.

Rotto il ghiaccio, i due individui ritornarono nei giorni seguenti per concludere l'affare e la Cha-Comoglio credette di aver toccato il cielo col dito, quando il compratore dello spaccio dichiarò che accettava di sborsare la cifra richiesta.

— Vi lascierò una «caparra» di ottocento lire a garanzia della serietà del contratto. Quel che è detto... è detto. Va bene?

— Va benissimo! — rispose la donna.

— Ma a mia volta voglio una garanzia. Non si sa mai! I patti chiari mantengono la buona amicizia. Voi metterete dunque, a vostra volta, ottocento lire con le mie, chiuderemo la somma in un cassetto ed io ne terrò la chiave. Così sarete tranquilla voi e lo sarò anch'io!

Il ragionamento non faceva una grinza e la Cha-Comoglio tirò fuori le ottocento lire. Altrettante ne sborsò (almeno così era parso) l'uomo dai baffi biondi, il quale fece un involto di tutto il denaro.

Dobbiamo proprio aggiungere che il pacco fu, come sempre accade nelle truffe all'americana, abilmente sostituito con un altro pieno di giornali vecchi o di buste nuove?

La donna depose il pacco... prezioso in un armadio e l'uomo dai baffi biondi chiuse e si tenne la chiave. Si bevve un bicchiere a coronamento del contratto ed i due messeri se ne andarono per... non ritornare più.

Finalmente ieri la donna fu consigliata ad aprire l'armadio per assicurarsi sul contenuto del famoso pacco. Dopo qualche titubanza sforzò la serratura, prese l'involto delle milleottocento lire e lo sciolse.

Quadro! C'era là, irrefutabile, la prova della solenne mistificazione!

La Cha-Comoglio si disperò, pianse e, infine, come tutti gli altri, decise di ricorrere alla Sezione di Pubblica Sicurezza per narrare la truffa sofferta e fornire i connotati dei due abilissimi commedianti imbroglioni.

Ma costoro hanno già avuto il tempo di allontanarsi e forse stanno ripetendo il tentativo a danno di qualche altra persona... disposta ad abboccare all'amo...

ALFREDO FRASSATI, Direttore.
Ponzo Giovanni, gerente.